

Rassegna Stampa

09/04/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	34	DOPPIE FATTURE ASL «HANNO INGANNATO ANCHE I GIUDICI»	1
Il Messaggero	3	PRIVATIZZAZIONI UN BOTTINO DI 12 MILIARDI GIÀ QUEST'ANNO	2
Il Messaggero	3	ENTI INUTILI VIA LE SOCIETÀ NON DI «SERVIZIO PUBBLICO»	3
Il Messaggero	17	BRUXELLES CENSURA ROMA SUL MANCATO UTILIZZO DEI FONDI DESTINATI ALL'ITALIA	4
Italia Oggi	37	ALFANO: IN VENDITA AI PRIVATI I BENI CONFISCATI ALLA MAFIA	5
Italia Oggi	30	RISPARMI DAI COSTI STANDARD E 20 MLD PER I DEBITI P.A.	6

DEMOGRAFICI

Corriere Della Sera	41	IL SINDACO MARINO CANCELLA I NOMADI UNA PAROLA NEUTRA O DISCRIMINATORIA?	8
---------------------	----	--	---

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	39	IN VENDITA ONLINE DA IERI LE MAPPE SUL SITO DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE	9
----------------	----	--	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Avvenire	23	DALLA VITTORIA ALLA CONCORIDA	10
Avvenire	21	CONCORDIA SÌ, PERÒ... SINDACI ALLA PROVA	11
Avvenire	21	TRENTINO-ALTO ADIGE. SPIRITO GIUSTO, MA C'È IL RISCHIO DI RIAPRIRE VECCHIE FERITE: A BOLZANO I CITTADINI HANNO GIÀ BOCCIATO «PIAZZA DELLA PACE»	12
Corriere Della Sera	3	ATTUAZIONE DELLA RIFORMA DEL CATASTO	13
Il Golfo	6	L'ORGANIZZAZIONE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E GLI ENTI ALLA LUCE DELLA NUOVA LEGGE SULLA CITTÀ METROPOLITANA	14
Il Mattino	8	LA RIFORMA CITTÀ METROPOLITANA A NAPOLI 1822 VOTANTI	15
Il Sole 24 Ore	14	CONSUMO DEL SUOLO, RISCHIO PARALISI	16
La Repubblica - Roma	4, 5	GOLF CLUB CARACALLA LO STOP DEL MINISTRO "AREA VINCOLATA" "MA SARÀ UNA MERAVIGLIA"	17

GOVERNO LOCALE

Corriere Della Sera	6	CASE CHIUSE LA LOMBARDIA NE CHIEDE LA RIAPERTURA	19
Il Sole 24 Ore	39	NEI COMUNI FINO A 10MILA ABITANTI SUBITO OPERATIVA LA LEGGE DELRIO	20

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera	3	STIPENDI LEGATI AL PIL TETTO DI 239 MILA EURO	21
Corriere Della Sera	3	ENTI INUTILI	22
Corriere Della Sera	29	MANAGER COMPETENTI E SOLO PER 9 ANNI	23
Il Messaggero	3	DIRIGENTI PA NIENTE PREMI SE IL PAESE È SENZA CRESCITA	24
Italia Oggi	10	NON C'È ALTERNATIVA AL LICENZIARE	25
Italia Oggi	31	CONTRATTI BLOCCATI FINO AL 2020 .	26
La Repubblica	4	ANCHE COTTARELLI TAGLIERÀ IL COMPENSO DIRIGENTI PREMIATI SOLO SE AUMENTA IL PIL	27

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Italia Oggi	36	SEMPLIFICAZIONI KO	28
-------------	----	--------------------	----

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	37	LA CONSULTA BOCCIA LA SPENDING	29
-------------	----	--------------------------------	----

Italia Oggi	32	SONO 2.860 LE DOMANDE DI TRASFERIMENTO DI IMMOBILI	30
-------------	----	--	----

TRIBUTI

Asfel		LA RIFORMA DELLE PROVINCE È LEGGE	31
Il Mattino	29	ALIQUEUTE SCHIZZATE AI MASSIMI PAGA SOLO LA METÀ DEI CITTADINI	32

BILANCI

Corriere Della Sera	4	"E TU COSA TAGLIERESTI?" E' UNA CAMPAGNA ONLINE LA PROSSIMA TAPPA DI RENZI	33
Il Golfo	13	I FINANZIAMENTI CI SONO: I COMUNI COSA FANNO?	34
Il Sole 24 Ore	7	GIRO DI VITE SULLE 32MILA CENTRALI ACQUISTI	35
Il Sole 24 Ore	5	PER LO SBLOCCO DEI DEBITI PA IL TRAGUARDO SLITTA ANCORA	36
Il Sole 24 Ore	7	IL PIANO DEL GOVERNO	37
Il Sole 24 Ore	2	TAGLIO CUNEO DA 6,7 MILIARDI: 4,5 MILIARDI DALAL SPENDING E 2,2 DA BANCHE E GETTITO IVA	38
Il Sole 24 Ore	2	RISTRUTTURAZIONE DELLA PA RISPETTANDO IL CALO DELLA SPESA	39
Il Sole 24 Ore	3	RIPARTIZIONE DA DEFINIRE TRA BANCHE E IVA DA PAGAMENTI ALLE IMPRESE	40
La Repubblica	5	RISPARMI DA PROVINCE STIPENDI E ACQUISTI PER ORA SI SALVANO SANITÀ E PENSIONI	41

OPINIONI & COMMENTI

Il Mattino	27, 36	PRIMA DELLE PROMESSE TAGLIAMO GLI SPRECHI	42
------------	--------	---	----

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	23	NOMINE, PARTITA APERTA SULLE PRESIDENZE	43
La Repubblica	1, 6	GLI SPAZI BIANCHI TRA RIGHE E NUMERI	44
La Repubblica	2, 3	ECCO TUTTI I TAGLI DI RENZI COLPITI BANCHE E BOIARDI L'ITALIA CE LA PUO' FARE	45
La Stampa	5	RISPETTO DELLE REGOLE UE IN CAMBIO DI FLESSIBILITÀ	46

LAVORO

Il Sole 24 Ore	7	NELLA PA STAFFETTA GENERAZIONALE A PROVA DI SPESA	49
----------------	---	---	----

APPALTI E CONTRATTI

Italia Oggi	37	APPALTI, BANDI DI GARA ANCORA SUI QUOTIDIANI	50
-------------	----	--	----

La sanità Spunta un nuovo scandalo alla Napoli 1

Doppie fatture Asl «Hanno ingannato anche i giudici»

Due via libera del Tribunale
allo stesso decreto ingiuntivo
Un danno da 200mila euro

Gerardo Ausiello

Lo stesso decreto ingiuntivo autorizzato due volte dal Tribunale e pagato due volte dall'Asl Napoli 1. C'è anche questo nello scandalo infinito delle doppie fatturazioni che ha travolto l'azienda sanitaria del capoluogo partenopeo e che è al centro di un'inchiesta della Corte dei Conti. La nuova, incredibile scoperta è stata fatta dal direttore generale Ernesto Esposito che, con i suoi uffici, sta passando al setaccio le carte contabili dell'Asl per individuare irregolarità e anomalie. Un lavoro lungo e certosino, a cui si dedicano senza sosta dieci dipendenti ed altrettanti esperti di una società esterna, che riguarda un numero impressionante di documenti: quasi 27mila. Ebbene, spulciando questi atti, è spuntato fuori un caso clamoroso.

Siamo tra il 2008 e il 2009. Un fornitore di beni e servizi, che vanta un credito di 120mila euro con la Napoli 1, avvia le procedure per ottenere dal giudice un decreto ingiuntivo attraverso il quale recuperare le somme spettanti. Intanto, per guadagnare tempo, gli avvocati si inseriscono contemporaneamente in un altro procedimento già in corso, avviato da altri creditori. Entrambe le strade giungono a buon fine e dal Tribunale arriva il via libera ad entrambi i pagamenti, che vengono regolarmente effettuati dall'Asl. Com'è possibile che nessuno si sia accorto di nulla? «L'azienda era in preda al caos - spiega Esposito - non c'era un siste-

ma informatico adeguato e i documenti non venivano archiviati. La ditta creditrice sostiene di aver inviato una nota agli uffici della Napoli 1 segnalando quanto avvenuto, senza ottenere alcuna risposta. Stiamo cercando di recuperare questa missiva ma non sarà semplice, vista l'anarchia assoluta che regnava all'epoca». Quest'episodio non è rimasto isolato, anzi si è ripetuto: «In un'altra circostanza lo stesso decreto ingiuntivo onorato due volte ha determinato un danno di 80mila euro», racconta il manager. A conti fatti, in questo modo sono stati bruciati 200mila euro.



La strategia
Esposito:
con i controlli
recuperati
già 30 milioni
Caldoro:
ripristinate
le regole

Una cifra enorme, che però rappresenta solo la punta dell'iceberg. Già, perché gli esperti dell'Asl stimano che il meccanismo dei doppi pagamenti possa aver causato complessivamente un buco di 50 milioni. «Di questi, 30 li abbiamo recuperati contattando uno per uno gli imprenditori che avevano percepito illegittimamente i soldi pubblici - chiarisce a tal proposito Esposito - A fronte di una ricognizione sulle carte contabili per un totale di 831 milioni, restano da effettuare ancora i controlli su poco più di 340 milioni. Dal monitoraggio di questi atti pensiamo di poter riportare in cassa altri 15-20 milioni. Il periodo maggiormente critico è quello che va dal 2008 al 2009, quando si sono concentrati addirittura 17mila decreti ingiuntivi». Al fianco del direttore generale si schiera il governatore Stefano Caldoro, che sottolinea: «Con la dirigenza dell'azienda, con ottime professionalità e con la insostituibile collaborazione delle autorità competenti, abbiamo garantito più trasparenza e regole per una migliore e più efficiente sanità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS

Privatizzazioni Un bottino di 12 miliardi già quest'anno

LA MANOVRA/2

ROMA Saranno «essenziali per contribuire al risanamento del bilancio dello Stato». Il governo conferma l'intenzione di accelerare sulle privatizzazioni: è da questa voce che arriverà infatti l'apporto principale per la riduzione del debito pubblico. Già 12 miliardi nel 2014 e poi altri 10-12 all'anno, pari a circa lo 0,7% del Pil, per i successivi tre, 2015, 2016, 2017. Un piano che quindi, complessivamente, dovrebbe far incassare in quattro anni tra i 40 e i 48 miliardi di euro.

Con la vendita di quote di società partecipate dallo Stato direttamente o indirettamente, il governo conta anche di recuperare risorse sulla gestione corrente (riduzione dei costi e dei trasferimenti dello Stato). I privati, è noto, sono più attenti nello spendere o sprecare soldi di tasca propria, per cui la speranza è che le aziende diventino più efficienti. A livello generale le privatizzazioni serviranno a «restituire maggiore efficienza e competitività al sistema produttivo, promuovere lo sviluppo del mercato dei capitali con il rafforzamento dei mercati azionari e l'internazionalizzazione delle imprese».

«Le privatizzazioni annuncia-

te nei mesi scorsi - si legge nel documento approvato ieri dal Consiglio dei ministri - sono in fase avanzata». Si ricorda «il primo passo fatto a gennaio 2014», con l'approvazione dei due decreti che regolamentano la dismissione del 40% delle quote del capitale di Poste e del 49% di Enav (ente nazionale aviazione civile). Nel documento ancora non si cifrano gli incassi delle singole dismisio-



**«FASE AVANZATA»
PER LA CESSIONE
DELLE QUOTE
DI POSTE E ENAV
SULLA RAMPA
DI LANCIO ENI E STM**

ni, ma l'operazione Poste dovrebbe far incamerare 4-4,8 miliardi di euro, mentre 1 miliardo dovrebbe arrivare da Enav.

IL PRIMO ROUND

Nell'elenco delle altre società oggetto del piano pluriennale di vendita non ci sono novità. I nomi citati nel documento sono quelli già contenuti nel dossier varato dal precedente esecutivo: Eni, STMicroelectronics, Sace, Fincantieri, CDP Reti, Tag (Trans Austria Gastleitung GmbH), Grandi stazioni-Cento Stazioni.

Per arrivare al target dei 12 miliardi di euro nel 2014, nel primo round di vendite rientrerà anche il 3% dell'Eni, il gigante dell'energia presente in 90 paesi con un fatturato di oltre 127 miliardi e 78.000 dipendenti, prima azienda italiana per capitalizzazione a Piazza Affari con 66,4 miliardi a fine 2012: il Tesoro ha una partecipazione del 4,34% mentre Cassa depositi e prestiti (a sua volta all'80,1% del Tesoro) del 25,76%. E sempre nel primo pacchetto ci sarà anche STM, il gruppo leader mondiale nel mercato dei semiconduttori, partecipato indirettamente dal Tesoro tramite la StMicroelectronics Holding di cui ha il 50%.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS

Enti inutili Via le società non di «servizio pubblico»

LA MANOVRA/3

ROMA Lo «Sforbicia-Italia» è solo all'inizio. E non solo perché è un capitolo importante della Spending Review. Perché l'Italia «non può permettersi un eccesso di municipalizzate», per esempio. E perché arriva un momento in cui è bene prendere atto che il CNEL «è un'occasione persa in 70 anni di storia costituzionale» e che serve «cambiare». Renzi anche ieri si è limitato a citare solo l'«antipasto della semplificazione» della Pa, ma le altre portate ci sono e saranno servite a breve, promette il premier. Il presidente del consiglio sa già dove pescare, considerato il conto di 6 miliardi messo insieme dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli. L'obiettivo, si sa, è colpire al cuore della montagna di partecipazioni dello stato (oltre 7.000) che costano oltre 22 miliardi, secondo le ormai famose stime dell'ufficio studi di Confindustria. E chissà se qualche indicazione in più rispetto a quelle (per la verità poche) date ieri in conferenza stampa arriverà con il via libera al decreto previsto per venerdì prossimo.

Nel frattempo, il capitolo taglia-partecipazioni è solo una

postilla del Programma nazionale di riforme accompagnato al def e arrivato ieri in Cdm. Capitolo in cui si parla di «razionalizzazione degli enti pubblici» e di interventi «sulle numerose partecipate degli enti locali (ad esclusione di quelle che erogano servizi fondamentali per la collettività, le cui tariffe debbono essere congrue)». Si tratta di mettere sotto la lente «le loro



**SI PARTE CON IL CNEL,
MA LA SCURE ARRIVA
SU ACI, CONSORZI,
CAMERE DI COMMERCIO,
AGENZIE E AUTORITÀ
INDIPENDENTI**

funzioni con la prospettiva di una sostanziale riduzione o eliminazione delle stesse», è precisato nel documento. Ma andrà anche fatta «una mirata revisione dei costi di Autorità indipendenti e Camere di Commercio», oltre a «valutare i risparmi nel trasporto ferroviario».

Tradotto: nel mirino ci sono strutture come le Ragionerie territoriali o le sedi distaccate dell'Agenzia delle Entrate. Passando per le Camere di commercio, o soggetti come Aci e Motorizzazioni, una duplicazione inutile, per arrivare ai mille satelliti dei Consorzi di bonifica. C'è poi l'universo delle società municipalizzate. Ma la lista di Cottarelli tocca anche l'Enit (l'Agenzia per il turismo), l'Isfol (Formazione lavoro), l'Aran (Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni), l'Autorità di vigilanza dei contratti pubblici e l'Ice. Ma le potenzialità sono anche più alte, vista l'ipotesi di fusione di altri 25 enti di ricerca e di agenzie. Va detto, però, che se davvero Renzi riuscirà a toccare l'universo delle società che non svolgono servizi pubblici, come dichiarato, allora la lista degli enti «inutili» sarà molto più sostanziosa.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruxelles censura Roma sul mancato utilizzo dei fondi destinati all'Italia

► Programmi regionali equivalenti solo al 51,9% di quanto ci spetterebbe

LA BACCHETTATA

ROMA Ci sono stati progressi ma «resta molto da fare». Bruxelles ieri ha bacchettato l'Italia sull'impiego dei fondi europei per lo sviluppo regionale. Mancano due anni al traguardo della gestione 2007-2013 (fissato al 31 dicembre 2015) e Roma ha investito appena la metà dei finanziamenti. Secondo i dati aggiornati al 28 febbraio 2014 (comprensivi della quota di cofinanziamento nazionale), dopo sette anni dall'avvio della programmazione la media di spesa è del 51,9%, pari a un totale di 17,3 miliardi. Il che vuol dire che da qui a fine 2015 occorre accelerare i tempi per presentare fatture e certificazioni e per assorbire così oltre 16 miliardi. In particolare, ha denunciato ieri Johannes Hahn, portavoce del commissario Ue alle Politiche regionali, sulla situazione grava la «la capacità di gestione e controllo dei fondi» che provoca ritardi. I rallentamenti sono tali da lasciare l'Italia ben al di sotto della media Ue nell'assorbimento dei fondi: solo il 49,63% contro il 66,29%. Come a dire che spendiamo poco perché non siamo capaci di farlo neppure quando le risorse ci sono. Con la conse-

guenza che il Paese rischia di bruciare denaro utile perché se la lotta contro il tempo non servirà, Bruxelles si riprenderà i soldi. A causa di malfunzionamenti di carattere amministrativo, la Commissione ha già adottato un'interruzione dei pagamenti fino a quando il sistema di controllo non sarà rafforzato.

LA RIDUZIONE DELLA QUOTA

Occorre tra l'altro ricordare che per sollevare l'Italia dalla pressione del cofinanziamento e permetterle di spendere più velocemente, attraverso quattro riprogrammazioni (col ministro Fabrizio Barca prima e col suo successore Carlo Trigila dopo) la Commissione Ue ha dato l'ok a una riduzione della quota italiana, liberando 12,1 miliardi di euro (confluiti nel Piano nazionale d'azione per la coesione). Ciò attraverso una progressiva riduzione delle aliquote, che Bruxelles ha fatto salire al 75% e l'Italia ha ridotto al 25%. Il risultato di tali operazioni è una diminuzione del numero di progetti. Con la conseguenza che qualche timido miglioramento si è visto. Infatti il programma operativo regionale della Sicilia è passato dal 18,5% del 2013 al 41,7% di quest'anno. Crescono anche la Calabria (dal 21,7% al 40,2%) e la Campania (dal 17,7% al 33,7%) che però è la Regione ad aver speso di meno in termini assoluti.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alfano: in vendita ai privati i beni confiscati alla mafia

Beni confiscati ai mafiosi in vendita (anche) ai privati: un'idea che Angelino Alfano, ministro dell'interno, intende attuare per mettere a frutto l'ingente patrimonio sequestrato alle cosche, «10 mila immobili e 1.700 aziende». Una sfida, dichiara in commis-



Angelino Alfano-

sione affari costituzionali, a palazzo Madama, «inaspettata anche per noi cinque anni fa», impegnativa soprattutto per le imprese strap-pate al racket, in cui vanno salvaguardati i posti lavoro, nonché garantita la sicurezza dei manager chiamati ad amministrarle. Il Viminale, dunque, punta alla riforma della governance dell'Agenzia per i beni sottratti alla criminalità organizzata (istituita con la legge 50/2010, poi recepita dal

Codice antimafia, dlgs 159/2011) perché, riferisce il titolare del dicastero, se all'atto dell'insediamento «decidemmo di dare la corsia preferenziale nell'assegnazione ad onlus e ad organizzazioni non profit, scelta che mi trova ancora favorevole», è giunto il tempo di «studiare» come mettere all'incanto tali proprietà a beneficio dei soggetti privati.

Negli ultimi mesi, aggiunge, «sono stati arrestati 70 boss e 2 mila affiliati alle realtà malavitose, tra individui fermati nel nostro paese e persone estradate».

E «l'obiettivo principale», puntualizza Alfano, rimane la cattura del numero uno di Cosa nostra, Matteo Messina Denaro, mentre, annuncia, «a breve presenteremo un piano nazionale di contrasto alla 'ndrangheta».

Lo sbarco dei migranti sulle nostre coste, conclude, è «destinato ad aumentare», e all'Italia serve l'aiuto dell'Europa per gestire il fenomeno.

Simona D'Alessio

Risparmi dai costi standard e 20 mld per i debiti p.a.

Tagli agli stipendi dei dirigenti pubblici, «troppo elevati rispetto alla media europea», risparmi dalla sanità grazie all'avvio dei costi standard. Accelerazione del federalismo demaniale e ulteriori 20 miliardi per lo sblocco «totale» dei pagamenti dei debiti commerciali della p.a.. Sfoltimento della partecipate degli enti locali (ad esclusione di quelle che erogano servizi fondamentali per la collettività, le cui tariffe però dovranno essere congrue), revisione dei costi delle Autorità indipendenti e delle Camere di commercio. Sono alcuni dei capisaldi individuati dal governo Renzi nel Piano nazionale di riforme (Pnr) allegato al Documento di economia e finanza approvato ieri dal consiglio dei ministri. L'obiettivo è noto: risparmiare dai 3 ai 5 miliardi per gli ultimi 8 mesi di quest'anno e poi concentrarsi sulle misure che a regime dovrebbero portare a ridurre la spesa pubblica di 17 miliardi nel 2015 e 32 nel 2016.

Per tagliare i costi della sanità, l'obiettivo del governo Renzi è focalizzarsi sugli «elementi di spreco nell'ambito del Patto per la salute con le regioni», a cominciare dai costi per gli approvvigionamenti sanitari in molti enti eccessivi rispetto ai costi standard.

Sulla sdemanializzazione del patrimonio immobiliare, il Pnr conferma l'intenzione di proseguire sulla scia tracciata dal governo Letta che dopo anni di stand by ha rilanciato il trasferimento gratuito agli enti locali dei beni dello stato. La novità anticipata nel Piano di riforme consiste nella possibilità per lo stato di sostituirsi agli enti territoriali qualora questi non utilizzino i beni ricevuti. Mentre si conferma l'intento di procedere alla cessione dei beni non più utilizzati per finalità istituzionali dal ministero della difesa.

Sul pagamento dei debiti p.a., il governo scommette sull'efficacia dell'obbligo di registrazione elettronica delle fatture che scatterà da giugno. La fattura elettronica permetterà di «saldare i debiti commerciali in maniera più snella evitando di accumulare ritardi». In arrivo anche meccanismi di allentamento del patto di stabilità con l'obiettivo di consentire il pagamento da parte di regioni ed enti locali dei debiti di parte capitale al 31 dicembre 2013.

La riforma della pubblica amministrazione sarà al centro del cambio di passo che il governo ha in mente e, non a caso, al nuovo volto che Renzi intende imprimere alla p.a. è dedicato un capitolo molto corposo del Piano di riforme. Si confermano le indicazioni programmatiche espresse la scorsa settimana dal ministro della funzione pubblica Marianna Madia davanti alla camera dei deputati. La p.a. sarà investita da un radicale «cambiamento generazionale» che porterà a un progressivo abbassamento dell'età dei lavoratori pubblici, innalzando le professionalità e riducendo la spesa. La dirigenza pubblica dovrà rassegnarsi a una «virtuosa osmosi con il settore privato». E la gestione delle risorse umane sarà più razionale grazie a un piano nazionale di mobilità tra enti. Completa il quadro il contenimento degli stipendi apicali e l'introduzione di premi legati ai risultati ottenuti. Premi che però dovranno essere «basati su sistemi affidabili» perché molto spesso se ne è abusato nel pubblico impiego.

Infine, la trasparenza e l'accesso ai dati. Il Piano nazionale di riforme accelera sull'amministrazione

digitale puntando a rimuovere gli ostacoli all'utilizzo dei sistemi digitali nei rapporti tra p.a., cittadini e imprese. Indispensabile secondo Renzi un «piano di digitalizzazione che individui obiettivi prioritari, tempi di realizzazione, risorse e responsabilità, che sia allineato con la strategia di riforma delle amministrazioni pubbliche».

Un ultimo accenno il Pnr lo dedica all'abbattimento dei tempi della giustizia amministrativa, un tema particolarmente caro non solo al premier ma anche al ministro dell'economia Pier Carlo Padoan. La riforma della giustizia amministrativa dovrà anche garantire procedure più snelle in materia di appalti riducendo i ricorsi «nel rispetto dei fondamentali parametri costituzionali».

Francesco Cerisano

IL SINDACO MARINO CANCELLA I NOMADI UNA PAROLA NEUTRA O DISCRIMINATORIA?

 L'integrazione di gruppi etnici nomadi a Roma è un problema linguistico? Secondo Ignazio Marino sì: è soprattutto una questione di termini. Il primo cittadino della capitale, in una recente circolare comunale, ha chiesto che nelle espressioni della comunicazione istituzionale e nella redazione degli atti amministrativi al posto del termine "nomadi" sia «più correttamente utilizzato quello di "Rom, Sinti e Camminanti"». Secondo Marino, questa «proprietà terminologica» non è solo «un atto simbolico per il superamento di ogni forma di discriminazione», ma sarà addirittura «uno dei fattori centrali per superare le discriminazioni», permettendo di sostituire «l'approccio metodologico di tipo emergenziale».

Un approccio così ottimisticamente linguistico, però, qualche dubbio lo lascia. Non solo perché a leggere ad esempio la Treccani, «nomade» è definito un «gruppo etnico che non ha fissa dimora e muta frequentemente residenza», con nessuna connotazione negativa. E nessuno si sognerebbe di considerare come discriminante il nome del gruppo musicale dei Nomadi, quelli della canzone *Io vagabondo* (che non sono altro).

Ma perché l'idea del sindaco di Roma va contro quelle associazioni che operano sul campo a favore dell'integrazione delle popolazioni Rom, Sinti o Camminanti. Come l'Opera Nomadi, che nasce a Bolzano nel 1963, è attiva su tutto il territorio (compresa Roma), ed è stata riconosciuta come Ente Morale con decreto del Presidente della Repubblica nel 1970. È un ente linguisticamente immorale perché dedicato ai nomadi?

No. È un'associazione che si occupa di problemi concreti, relativi all'integrazione sul territorio: dalle scuole ai mezzi pubblici. Marino, invece, confida molto nel rapporto tra iperonimi, le parole che come «nomadi» indicano l'insieme più ampio di cui fanno parte altre parole, e gli iponimi, che invece hanno un significato più specifico, come Rom, Sinti e Camminanti. Marino, da medico, sa che una corretta diagnosi è fondamentale per intervenire; ma sa anche che la complicazione terminologica, la confusione, la comprensione poco immediata del problema non aiuta la sua risoluzione. Servono, forse, interventi politici concreti più che astratte circolari da Accademia della Crusca.

Luca Mastrantonio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CATASTO**In vendita online da ieri le mappe
sul sito dell'agenzia delle Entrate**

Da ieri le mappe catastali possono essere acquistate direttamente online, senza recarsi in ufficio. Il nuovo servizio è disponibile sul sito dell'agenzia delle Entrate per gli utenti abbonati alla piattaforma web del sistema telematico territorio Sister, che potranno richiedere le mappe relative a tutte le province italiane, fatta eccezione per Trento e Bolzano. L'acquisto online ha

gli stessi costi applicati alle riproduzioni delle mappe in formato digitale rilasciate presso gli Uffici. L'accesso a Sister è aperto su abbonamento, da attivare direttamente in via telematica con firma digitale. Ricevuta la richiesta di convenzione, l'Agenzia rilascia una password con cui versare, sempre online, gli importi per l'abbonamento e le somme per la fruizione del servizio.

La proposta. Cambiare nome a vie e piazze in tutta Europa trasformerebbe le celebrazioni della Grande Guerra nella costruzione di un'identità comune

Dalla Vittoria alla CONCORDIA

FRANCO CARDINI

Quel ch'è successo con le elezioni in Francia, in Turchia e in Ungheria, e quindi il rafforzarsi anche da noi delle istanze euroscettiche e addirittura antieuropeiste, sta avendo e fatalmente avrà sempre di più una ricaduta anche sugli atteggiamenti storici e morali che

prevarranno o che comunque si presenteranno in coincidenza con le commemorazioni, nel biennio in corso, dello scoppio della Prima guerra mondiale quest'anno e dell'ingresso dell'Italia nel conflitto durante il prossimo. Anche in coincidenza di questo duplice evento avremo purtroppo una riprova in più degli errori fatti e del tempo perduto dai

Pacsi dell'Unione Europea nel puntare unilateralmente sull'integrazione economica e finanziaria lasciando da parte quella politica, quella culturale e quella militare. Non era questo che i padri storici dell'europeismo – che, a parte il laico Spinelli erano fra l'altro tutti cattolici (De Gasperi, Schuman, Adenauer) – avevano concepito e avrebbero voluto.

Oggi, nelle critiche (alcune eccessive se non folli, altre non ingiustificate) che si muovono al pesante dirigismo dell'Eurolandia e che giungono a investire la moneta unica, quel che si coglie è comunque il disinteresse se non il disamore per la causa dell'unione europea in sé e per sé. Ciò colpisce soprattutto nei giovani e nei giovanissimi, ma appare al tempo stesso del tutto ovvio e naturale. Perché mai i ragazzi dovrebbero amare l'Europa, sentirla loro patria comune, dal momento che a parte la dif-



Franco Cardini

fusa ostensione della bandiera azzurro-stellata nulla di serio è mai stato fatto dalle origini delle istituzioni comunitarie (cioè dalla fine degli anni Quaranta) a oggi per far sì che in loro crescesse, se non una passione patriottica, perlomeno una coscienza civica e uno spirito comune europei? Nemmeno in Italia si sono mai radicati sul serio e in profondità – ammettiamolo – né una, né altra cosa: eppure, dall'Unità ad oggi, la scuola italiana ha cercato in centocinquanta anni in vario modo di diffondere e di radicare quei valori. Nessuno fra i Paesi che

Se avessimo insegnato ai nostri ragazzi a riconoscersi nei nuovi ma antichissimi valori comuni, che madame Curie, Mozart, Cervantes, Shakespeare, Leonardo, Chopin sono tutti nostri compatrioti, i comuni problemi odierni sarebbero affrontati in spirito di più serena fratellanza

progressivamente hanno deciso di "unirsi", dai sei originari (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo) fino ai ventotto attuali (ultima la Croazia, dallo scorso anno), ha mai fatto un serio e concreto passo nel senso del superamento del vecchio spirito nazionale e culturale: non c'è quindi da stupirsi che, appena emersa la crisi, il vecchio nazionalismo sia ricomparso assumendo spesso anche le forme più irrazionali e odiose.

E continueremo così, a quanto pare. Stiamo per "celebrare" una guerra fratricida che in realtà durò non quattro-cinque, ma circa trent'anni (perché il secondo conflitto è soltanto la prosecuzione del primo e l'effetto delle ingiuste paci che lo conclusero). E alla doverosa, sacrosanta memoria dei caduti si stanno ancora associando le solite vecchie fanfare marziali. La *Marsigliese* di qua, la Guardia al Reno di là, il

God save the queen (o *the king*) di sopra, *Il Piaeve mormorava* di sotto. Nelle nostre scuole, nell'ultimo settantennio, nulla è stato fatto per fondare un serio insegnamento – in tutte le lingue europee – della storia comune europea. E le commemorazioni aperte quest'anno si chiuderanno, fra quattro, sul solito scenario delle ragioni e dei torti, dei vincitori e dei vinti.

Si dice spesso che la storia in realtà non insegna nulla, che la "lezione della storia" non esiste. Sarebbe più esatto dire che non viene ascoltata. Per anni, nella Parigi postrivoluzionaria tra Sette e Ottocento, una parte della gente era attaccata maniacalmente alla Place de la Révolution, là dove tra 1793 e 1794 erano cadute migliaia di teste in un assurdo delirio fratricida, mentre un'altra parte ne odiava il ricordo ed evitava perfino di passarvi. Napoleone sostituì quel nome infausto con quello di Place de la Concorde. Ecco: io non desidero affatto che si cancellino le lapidi in onore dei caduti o che se ne chiudano i sacrari; ma vorrei che concordemente, e immediatamente, in tutti i ventotto paesi dell'Unione si cancellasse l'appellativo di "della Vittoria" a qualunque piazza, strada, via e ponte che lo porti; e lo si sostituisse con quello "della Concordia europea". Se in questi decenni avessimo insegnato ai nostri ragazzi a riconoscersi nei nuovi ma antichissimi valori comuni, a insegnare a tutti che madame Curie, e Mozart, e Cervantes, e Shakespeare, e Leonardo, e Chopin, sono tutti nostri compatrioti e appartengono a tutti noi – a circa mezzo miliardo di persone –, il ricordo delle guerre sarebbe celebrato solo in questa sordina e in cambio i nostri comuni problemi odierni sarebbero affrontati in spirito di più serena fratellanza.

Tutto ciò non è accaduto. Le conseguenze di questa negligenza si faranno sentire nei prossimi mesi. E pagheremo tutti carissimo questi settant'anni di errori, quest'Europa che non c'è perché non l'abbiamo mai fondata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONCORDIA

Sì, però...

Sindaci alla prova

Il dibattito

Rinominare le piazze dedicate alla Vittoria nella Grande Guerra? La proposta lanciata ieri dallo storico Cardini su "Avvenire" stuzzica i primi cittadini

ROBERTO I. ZANINI

Il tema della "concordia", con le sue ragioni di fratellanza proposte ieri su queste pagine da Franco Cardini, interessa i sindaci delle grandi città. Almeno quelli che hanno risposto alle nostre sollecitazioni: poiché almeno altrettanti primi cittadini di città che hanno una piazza intitolata alla Vittoria, hanno preferito evitare di affrontare la questione. E che il ragionamento di Cardini, là dove contrappone la "Concordia" alla "Vittoria", susciti qualche difficoltà dal punto di vista storico e della memoria di ancora radicate glorie patriottiche lo conferma anche **Piero Fassino**, che oltre a essere sindaco di Torino (prima capitale d'Italia) è dal luglio scorso presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni del Belpaese. «Cambiare la toponomastica – dice l'ex segretario dei Ds – è un errore, perché piega la storia alle contingenze del momento. Se si vuole fare un atto che invoca la concordia non lo farei partire da un gesto che può pro-

vocare discordia scontrandosi con sensibilità legittime». Insomma, per il presidente dei sindaci italiani, le piazze, i ponti, gli archi intitolati alla Vittoria è bene che conservino il loro nome in quanto simboli di un momento storico significativo per il Paese, al di là delle tragedie della guerra. «Allo stesso tempo – aggiunge – penso che intitolare alla Concordia una nuova piazza, una nuova strada o un parco, nello spirito della proposta di *Avvenire*, sia un'idea molto buona». In un'Europa che appare sempre più distante dai problemi della gente, questo potrebbe essere un gesto di sensibilità concreta in favore dello spirito europeista originario. Ne è convinto **Leoluca Orlando**, più volte sindaco di Palermo (è al quarto mandato in trent'anni), ex deputato della Repubblica ed ex parlamentare europeo, che sposa l'idea di Cardini: «Condivido la proposta e invio nota all'assessore alla Cultura, Francesco Giambone, che presiede la Commissione Toponomastica, perché possa esaminarla e si pronunci in senso favorevole. Palermo – prosegue il primo cittadino – è mosaico di tessere, di colori e di forme diverse che ha e sempre più deve avere armonia, in una cornice di rispetto dei diritti umani, di tutti e di ciascuno. L'Unione Europea nasce per affermare pace e diritto alla vita, ha e deve essere una visione, non può e non deve essere un insieme di Stati ed egoismi tenuti insieme da logiche finanziarie».

Critiche all'Europa che sono un segno distintivo del sindaco di Pavia **Alessandro Cattaneo**, di trent'anni più giovane di Fassino e Orlando. «Quello della concordia – afferma – è uno degli obiettivi della buona politica. Naturalmente io piazza della Vittoria me la tengo. Si può invece pensare di dedi-

care alla Concordia un altro spazio, come la sala del consiglio comunale, con l'idea (nella quale mi ritrovo molto) di sottolineare la necessità di discutere un modo nuovo e positivo di stare in Europa. In questi ultimi anni siamo passati da un'opinione pubblica europeista a una eurosceptica ed è nostro dovere capire, credo, dove è stato l'errore per correggerlo».

Da tre città con piazze intitolate alla Vittoria è forse necessario fare un salto in una delle poche che ne ha una dedicata alla Concordia. Si tratta di Salerno che, come ricorda il sindaco **Vincenzo De Luca**, «nel 1944 è stata capitale d'Italia in mesi in cui le forze politiche italiane maturarono quella che viene definita la "svolta di Salerno": misero da parte conflitti e discordie non solo in funzione della Patria da liberare, ma gettando le basi per la nuova Costituzione. Una lezione preziosa che le istituzioni e i cittadini di Salerno hanno voluto ricordare dedicando alla Concordia una delle piazze più belle».

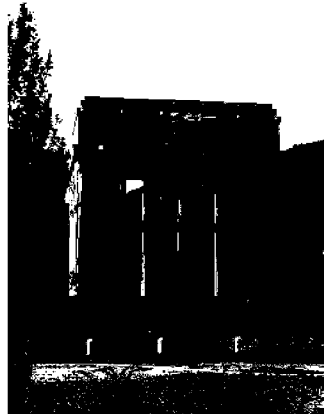
Trentino-Alto Adige. Spirito giusto, ma c'è il rischio di riaprire vecchie ferite: a Bolzano i cittadini hanno già bocciato «piazza della Pace»

DIEGO ANDREATTA
TRENTO

La proposta, motivata ieri su "Avvenire" dallo storico Franco Cardini, di ridenominare vie e piazze della Vittoria come "della Concordia europea" raccoglie molti consensi, ma rinnova anche qualche rifiuto in Trentino-Alto Adige. «Sono favorevole, sarebbe un forte segnale culturale – spiega lo storico trentino **Lorenzo Baratter** – per evitare il rischio che questo centenario della guerra mondiale finisca per esaltare i nazionalismi, invece di aiutare a riscoprire la tragicità di ogni guerra».

Molto critico, invece, **Giuseppe Demattè**, figura di spicco delle penne nere trentine: «Queste idee accendono solo nuove polemiche. Noi alpini, che siamo nati nel ricordo dei cinquantamila morti sull'Ortigara, non parliamo di vittorie. Non siamo noi a fare retorica. Quando parliamo della ritrovata unità nazionale, non poniamo l'accento sul nemico. Ma la tragedia della guerra non si cancella con nuove tabelle. Fra l'altro, dovremmo cambiare anche tutte le vie dedicate alle battaglie?». Assessore alla toponomastica del Comune di Trento è **Paolo Biasioli**, vicesindaco: «Da europeista convinto, mi ritrovo nello spirito della proposta Cardini. La storia fa parte però della tradizione di un popolo e va rispettata. C'è il rischio con queste iniziative di ottenere l'effetto contrario e rinforzare contrapposizioni ideologiche».

Per il direttore del Museo Storico di Trento, **Giuseppe Ferrandi**, «la proposta di Cardini, pur condivisibile simbolicamente, entra nella materia toponomastica che suscita sempre reazioni a catena: ridare il nome a una piazza è un atto più forte di



BOLZANO. Il Monumento alla Vittoria nell'omonima piazza

Storici e amministratori del territorio concordano: l'idea è buona, ma qui toccare la toponomastica è più delicato che altrove

quel che sembra. Possiamo trovare strumenti più adatti a questa meritevole finalità». Il meranese **Paolo Valente**, storico delle vicende regionali, osserva: «L'idea di "vittoria" fa parte di un'ideologia che ha inteso celebrare la guerra come strumento adatto a risolvere i conflitti tra gli Stati. Sappiamo bene che ogni guerra produce solamente sconfitti e sconfitte. In particolare in Alto Adige è fuorviante parlare di "vittoria". La vera vittoria, se vogliamo, è proprio l'esito del cammino che porterà alla "concordia europea"».

Per "un passo avanti" il presidente degli alpini di Bolzano **Ferdinando Scafariello** non crede nella revisione dei nomi («diventerebbe un'altra imposizione»), ma in un lavoro sulla mentalità radicata, «che è difficile smantellare. Siamo tutti per la concordia, ma queste proposte finiscono per alimentare lo scontro etnico, come è già successo». Nell'ottobre 2002 un comitato popolare, appoggiato dai partiti di destra, vinse col 62% dei voti il referendum per ripristinare il nome di "piazza della Vittoria" dopo che la giunta di centrosinistra l'aveva ribattezzata, un anno prima, "piazza della Pace". L'allora sindaco **Luigi Salghetti Drioli** riflette oggi: «È un processo culturale lungo; nel cambiare dalla mattina alla sera si vede prevalere l'e-

motività in molte fazioni di amici/nemici invece che riuscire a far crescere l'idea di un'unica comunità con diverse componenti. Però, rispetto a dieci anni fa la situazione è migliorata in Alto Adige e l'ipotesi di Cardini può essere utile sul piano culturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attuazione delle riforma del catasto

Entro il 27 marzo del 2015 il governo intende varare tutti i decreti di riforma del catasto in attuazione della delega fiscale. La riforma attribuirà a ciascuna unità immobiliare nuove rendite catastali e altrettanto nuovi valori patrimoniali. Il tutto avverrà attraverso algoritmi di calcolo che al momento devono ancora essere definiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Isole di Ischia e Procida, corso di formazione gratuito per i dipendenti degli enti locali e per giovani diplomati e laureati

L'organizzazione della Pubblica Amministrazione e gli enti locali alla luce della nuova legge sulla " Città Metropolitana"

Domani inizio alle 16 nell' Auditorium dell' Hotel Terme di Augusto a Lacco Ameno

"L'organizzazione nella Pubblica Amministrazione; gli uffici ed i servizi; le amministrazioni pubbliche e gli enti pubblici (Stato, Regioni, Città Metropolitana, Province, Comuni) alla luce della recentissima legge approvata dal Parlamento del 7 aprile 2014 n. 56 che istituisce la " Città Metropolitana" nell' area napoletana".

Questa la prima lezione del corso "Il Funzionario Comunale nella Riforma della Pubblica" promosso dall' Università Telematica "Pegaso", da "Il Golfo" e dall' Ente Morale ANSI (Associazione Nazionale Scuola Italiana che si terrà domani giovedì 10 aprile 2014 dalle ore 16 alle 19 presso l' Auditorium dell' Hotel Terme Augusto di Lacco Ameno. La lezione sarà tenuta dall' avv. Raimondo Nocerino, esperto di Diritto Amministrativo, Internazionale, Commerciale con specializzazione in Diritto degli Enti Locali.

Il corso di formazione è gratuito per i dipendenti dei Comuni delle Isole di Ischia e Procida e per giovani diploma-

ti e laureati interessati alla carriera amministrativa ed ha registrato 141 iscrizioni tra dipendenti dei Comuni dell' isola d' Ischia e giovani diplomati e laureati interessati a rapporti di lavoro con gli enti locali.

Il corso avrà la durata di tre mesi per complessive 36 ore. Le lezioni si terranno in orario di servizio per i dipendenti delle categorie B,C e D, dalle 16 alle 19 presso l' Auditorium dell' Hotel Terme di Augusto di Lacco Ameno. La partecipazione sarà riconosciuta "formazione obbligatoria" con attestato finale firmato dal direttore del corso, Francesco Fimmano, Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell' Università Telematica Pegaso, dal Presidente dell' Università Telematica Pegaso, dottor Danilo Iervolino e dal coordinatore del corso, dottor Ambrogio Mattera. Analogo attestato sarà rilasciato ai giovani diplomati e laureati ed è spendibile sul mercato del lavoro anche in vista dell' adeguamento degli organici dei Comuni con nuove professionalità secondo le di-

rettive del Governo presieduto da Matteo Renzi.

"Il rinnovamento della Pubblica Amministrazione a tutti i livelli costituisce condizione fondamentale per la ripresa in questo grave momento di crisi economica e sociale tanto da esser stato posto al primo punto nel programma di Governo dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Matteo Renzi", ha affermato il coordinatore del Corso, Ambrogio Mattera.

"Il Comune — ha spiegato — è chiamato con la sua classe politica e con il suo management non solo a gestire servizi necessari ai cittadini ma a progettare e governare uno sviluppo locale nel quadro dei poteri dell' Unione Europea, dello Stato, della Regione. La 'formazione continua' del personale dipendente è quindi condizione necessaria per il buon funzionamento della complessa macchina amministrativa: D'altro lato è necessario un forte adeguamento degli organici dei Comuni con nuove professionalità sia per l' efficienza ammini-

strativa sia come strumento per l' occupazione giovanile".

"Considerato che gli Enti Locali — ha concluso il coordinatore — sia per motivi tecnici che per motivi finanziari non hanno la possibilità di formare o di aggiornare i propri dipendenti né hanno messo in atto politiche pubbliche per il lavoro ai giovani abbiamo deciso di offrire agli Enti isolani gratuitamente questa possibilità. Abbiamo deciso di iniziare il corso proprio con un approfondimento del nuovo quadro istituzionale nell' area napoletana dove ai sensi della recente legge viene istituita in luogo della Provincia la " Città Metropolitana".

Le altre lezioni di docenti ed esperti della Pubblica Amministrazione si terranno il 17 aprile, il 24 aprile, l' 8 maggio, il 15 maggio, il 22 maggio, il 29 maggio, il 5 giugno, il 12 giugno, il 19 giugno ed il 26 giugno.

E' previsto un Forum interdisciplinare conclusivo.

G.M.

La riforma

Città metropolitana a Napoli 1822 votanti

Elezioni entro settembre. Caccia a 24 poltrone

Marco Esposito

Tutti concentrati sulla scomparsa delle Province. Ma la parte più succosa della riforma degli enti locali - appena diventata legge - è la nascita delle Città metropolitane. Enti tutt'altro che vuoti, visto che oltre alle funzioni delle moriturre Province avranno quelle di pianificazione strategica; pianificazione territoriale per comunicazione, servizi e infrastrutture; gestione dei servizi pubblici di area; mobilità e viabilità; coordinamento dello sviluppo economico e sociale, informatizzazione e digitalizzazione. Compiti importanti, quindi, ma chi elegge il sindaco metropolitano e i consiglieri? Lo deciderà entro fine anno lo statuto, tuttavia in fase di prima applicazione le regole sono chiare e scattano subito. Il sindaco della Città metropolitana sarà il sindaco della città capoluogo, ovvero a Napoli Luigi de Magistris. Spetterà a lui indire le prime elezioni della Città metropolitana, entro il 30 settembre di quest'anno. Saranno elezioni particolarissime perché potranno votare solo i «grandi elettori», cioè i sindaci e i consiglieri comunali dei 92 Comuni della Provincia di Napoli: in tutto 1822 persone. E sarà, novità assoluta in Italia, un voto non uguale. Cade, insomma, il principio «una testa, un voto» e cade anche quello, ideato da Roberto Calderoli, «un culo, una poltrona» visto che il sindaco di Napoli dovrà necessariamente occupare due poltrone (con un solo stipendio) e altrettanto faranno i 24 consiglieri comunali o sindaci che sa-

ranno eletti tra i 1822.

La Città metropolitana potrà successivamente restringersi o allargarsi, perdendo o acquisendo Comuni, e potrà decidere che il sindaco metropolitano sia eletto direttamente dai cittadini, a patto che il capoluogo sia spezzettato in più Comuni. Napoli - e lo stesso vale per Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Bari e Reggio Calabria (quest'ultima non vota nel 2014) - andrebbe spezzettata in più città per evitare che il sindaco del capoluogo parta troppo favorito. Ma per le innovazioni se ne parlerà dal 2015. Intanto si parte con i 92 Comuni della ex Provincia di Napoli e con i consiglieri e i sindaci in carica. Tutti dovranno lavorare gratis, in nome di una antipolitica ormai priva di connessione con la realtà: se infatti è immaginabile che il sindaco del capoluogo faccia il doppio lavoro con un solo stipendio (in attesa che divenga anche senatore, sempre gratis) è del tutto irrazionale che un consigliere comunale che oggi guadagna 5-600 euro in un centro di 20-30 mila abitanti, impegnato evidentemente a tempo parziale, possa vivere con la medesima somma dovendo gestire, si immagina a tempo pieno, una comunità di 3 milioni di abitanti. La legge però è questa.

I tempi per rispettare la data del 30 settembre 2014 sono stretti. Le elezioni si fanno su liste con 24 nominativi presentati dal 5% dei «grandi elettori», cioè 37 persone. La legge prevede un rapporto tra i sessi equilibrato (60%-40%) tuttavia queste norme entrano in vigore dal 2017 visto che i grandi elettori sono attualmente quasi tutti maschi. Una volta presentate le liste, i 1822 grandi elettori riceveranno delle

schede colorate. Ogni colore definirà il diverso «peso» del voto. Il meccanismo di calcolo è molto complicato. La prima regola da rispettare è che il comune capoluogo non abbia un peso superiore al 45%. Per Napoli, che è molto meno popolata della provincia, il problema non c'è. La seconda regola è che nessuna fascia di Comuni superi il 35%. In provincia di Napoli la soglia viene violata dai ventiquattro centri con residenti al censimento 2011 tra i 30 mila e i 100 mila. Quindi il peso di tali comuni viene ridotto a vantaggio di tutti gli altri.

All'interno di una fascia omogenea, i grandi elettori hanno tutti il medesimo peso, espresso in millesimi come nei condomini. Per esempio ogni voto di un consigliere comunale di Napoli vale 6,706 millesimi. Un voto di un consigliere comunale o del sindaco di Capri vale 0,193 millesimi. Il voto del consigliere comunale del centro più piccolo, Liveri, vale 0,060 millesimi. Il criterio sfavorisce i 31 consiglieri comunali (sindaco compreso) di Torre del Greco, perché pur rappresentando 86 mila abitanti hanno lo stesso «peso» (0,470) dei 31 grandi elettori di Marigliano. Una curiosità: i consiglieri con il maggiore peso specifico saranno quelli di Procida.

Ai cittadini un ente simile apparirà lontanissimo. Eppure la Città metropolitana potrà imporre tasse, per esempio sulla Rc auto. E qui si pone un ulteriore quesito: un Consiglio metropolitano nominato da 1822 grandi elettori, ma che con le tasse incide su 3 milioni di persone, rispetta il principio vecchio di tre secoli «no taxation without representation»?

Regole. Riparte alla Camera il Ddl Catania che avrebbe dovuto anche disporre incentivi al riuso

Consumo del suolo, rischio paralisi

Edificazione vietata in aree libere - Allarme di professionisti e imprese

**Giuseppe Latour
Giorgio Santilli**
ROMA

Va avanti il Ddl Catania-De Girolamo sul divieto di consumo del suolo e la battaglia alla Camera si infiamma. Ieri è scaduto il termine per la presentazione degli emendamenti e le proposte depositate, che andranno in votazione a partire dalla prossima settimana, sembrano spaccare in due la discussione: da una parte c'è chi vuole tirare dritto sulla strada segnata dagli ex ministri dell'Agricoltura dei governi Monti e Letta, magari allargando le aree sottoposte a vincolo di inedificabilità; dall'altra c'è chi esprime grave preoccupazione per il rischio che le modalità definite dal Ddl possano paralizzare qualunque attività (anche pianificata) e lamenta l'assenza di misure riequilibratrici per incentivare la rigenerazione urbana.

La materia del contendere è inandescente. Negli ultimi mesi si sono susseguite numerose proposte di legge. Ci hanno provato Sel, Forza Italia, il Movimento 5 Stelle, gli ex ministri dell'Agricoltura Mario Catania e Nunzia De Girolamo. Le commissioni Ambiente e Agricoltura di Montecitorio hanno deciso, a inizio marzo, di nominare un comitato ristretto per trovare un testo base da usare per la fase successiva dei lavori. La scelta, dopo meno di un mese, è caduta sul Ddl De Girolamo.

Non sono bastate, però, le promesse di sottoporlo a una robusta cura di emendamenti: nel giro di pochi giorni il testo è stato sommerso da un diluvio di critiche da sindaci, imprese e professionisti. I primi dubbi sono arrivati dall'Anci, associazione dei comuni, per bocca del suo delegato all'Urbanistica, Andrea Ferrazzi. Gli obiettivi sono condivisibili ma non lo è altrettanto la sostanza, perché impone «una moratoria su tutti gli interventi che prevedono consumo di suolo oggi previsti da strumenti urbanistici esecutivi».

Nel mirino c'è, soprattutto, il meccanismo fissato dall'articolo 4: stabilisce che Regioni e Comuni,

con la rispettiva strumentazione urbanistica, devono individuare da subito le aree suscettibili di rigenerazione e recupero. Fuori da questi limiti ai Comuni «è vietata la realizzazione di interventi edificatori privati».

Uno schema così rigido, per il presidente dei costruttori Ance, Paolo Buzzetti, «rischia di bloccare opere utili e importanti investimenti economici necessari per la modernizzazione e riqualificazione delle aree urbane». Mancano, poi, incentivi al recupero. Il presidente del Consiglio nazionale architetti, Leopoldo Freyrie: «In assenza di norme che promuovano effettivamente la rigenerazione urbana, sarà impossibile rispondere alle esigenze abitative e sociali e si bloccherà ogni trasformazione delle città».

Sulla linea di queste critiche si muovono gli emendamenti depositati dal Pd. Con una discussione non facile, come dimostra il fatto che il promotore dell'iniziativa, Roberto Morassut, ha avuto il sostegno unanime del gruppo su alcune modifiche, non su tutte.

Negli emendamenti presentati viene chiesta l'eliminazione dell'articolo 4, probabile fonte di confusione e contenzioso, anche alla luce delle modifiche in arrivo con la riforma del titolo V della Costituzione, che trasferirà la materia del governo del territorio interamente allo Stato, almeno nel senso di una legge quadro che detti regole di cornice vincolanti per le Regioni. È ipotizzato che il Ddl limiti la sua azione unicamente al suolo agricolo, per evitare effetti dirompenti e incontrollati su aree vastissime. Vengono eliminate modifiche che incidono sulla realizzazione di opere pubbliche piccole e medie. E si chiarisce che la rigenerazione urbana sarà oggetto di un intervento separato, da mettere a punto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Golf club Caracalla lo stop del ministro “Area vincolata” “Ma sarà una meraviglia”

«L'ITALIA ha molto bisogno di campi da golf, soprattutto nel meridione. Ma Caracalla non mi pare il posto più adatto». All'indomani dell'articolo di *Repubblica* sul progetto di un campo da golf alle spalle delle Terme di Caracalla bocciato dalla soprintendenza e poi “sbloccato” dal Tar, il ministro dei Beni culturali e del Turismo Dario Franceschini è intervenuto sulla vicenda dicendo la sua. Il ministro ha anche chiesto ai suoi tecnici di preparare un report sulla vicenda. «Dopodiché — ha concluso — come è stato per l'Ermo Colle leopoldiano, non ci si arrende ad una



prima sentenza». Moltissimi sono stati i commenti e le polemiche sulla questione. Per Rita Paris, l'archeologa responsabile dell'area dell'Appia antica, per esempio, la zona «è di grande importanza archeologica» dice, «oltre ad essere di rilevanza strategica perché è un'area che dovrebbe contribuire al progetto di ricongiunzione tra i Fori e l'Appia antica. La sua vocazione è quindi quella di diventare un'area pubblica».

«Ma allora ci espropriassero il terreno e non se ne parla più!» sbotta uno dei proprietari, Stefano Ceccarelli. «Così però non ha senso: non possiamo fare niente, non può vederlo nessuno, sta lì e non ce ne possiamo occupare come dovremmo perché le manutenzioni costano e non possiamo farne più di un paio l'anno».

Dal 2008, lo dicono tutti, l'area è anche vincolata archeologicamente: «Ma lo sa perché è vincolata?» spiega Ceccarelli. «Perché Massimo Miglio (allora capo dell'ufficio antiabusivismo del comune) venne qui, nel 2006 — e il motivo era lo mantellamento del tetto di amianto dal fabbricato che si trova nell'area e la conseguente posa in opera di un nuovo tetto — e fece un sequestro: che era illegittimo. Allora non c'era nessun vincolo della soprintendenza. L'hanno messo dopo, per rabberciare quello che non è stato altro che un sopruso».

LA STRADA, dopo Porta Ardeatina e la Casa del Jazz, curva dolcemente e si fa silenziosa. Sembra quasi di entrare in un'altra dimensione con il sole che inonda l'asfalto e un piacevole tepore che riempie l'aria. Ancora qualche metro ed eccoli, all'angolo, i Bastioni di Sangallo, la parte rinascimentale delle Mura Aureliane, con la loro forma che ricorda la metà di un esagono. In questo punto, al di là delle altissime mura, c'è l'angolo estremo di quello che potrebbe diventare un *drive*, cioè un campo di allenamento per i golfisti, secondo il progetto di una società che prende il nome proprio dai Bastioni di Sangallo.

Lungo le Mura non c'è nessuno: anche il

traffico è quasi inesistente, se non fosse per quelle decine di bestioni bianchi che, parcheggiati come un lumacone alieno lungo il viale di Porta Ardeatina, tappano la vista. Più su c'è via Lucio Fabio Cilone, senatore romano dell'epoca di Settimio Severo che proprio qui dentro ha la sua tomba. La strada fa una curva e finisce di fronte a un cancello. Appeso a una scala a spuntare un cespuglio c'è un giardiniere: «No, da qui non si entra» dice con un fortissimo accento romano in un italiano sgrammaticato. «Forse più giù, da viale Baccelli».

In viale Baccelli si trova la sede della Andros, la società di Pietro Salini — l'ad di Salini-Impregilo — proprietaria per un dieci per cento della Bastioni di Sangallo. Davanti all'alto cancello in ferro battuto arriva una Mercedes luccicante: è l'autista dell'amministratore delegato e questa è la sua abitazione, non la sede della società, creata infatti ad hoc per occuparsi del progetto del golf. Forse, dicono, per controllare quello che succede qui, a pochi metri da casa.

A piedi non passa nessuno: è una strada di scorrimento. Arranca solo un signore in mezze maniche con una busta in mano: abita di fronte al Circo Massimo e non ha mai sentito parlare di campi da golf. «Quest'area?» dice. «È un posto pe' mignotte, anche se ormai nun le trovi manco a pagalle oro, ce stanno solo i maschi: ecco cosa ce fanno qui, altroché golf!» e se ne va scuotendo la testa.

Ancora qualche metro e c'è l'ingresso del vivaio Euroflora. I proprietari, insieme al costruttore Federici, sono gli altri soci della Bastioni di Sangallo. Stefano Ceccarelli, modi garbati, gran sorriso e al

collo un foulard alla Marlon Brando dei tempi d'oro, allarga le braccia e fa: «Sa che le dico? Che non ne posso più! Sono anni che ci bloccano. E noi vorremmo soltanto una cosa: restituire alla città una sua parte, bellissima, suggestiva, dimenticata» dice facendo strada in un labirinto di scale di legno e uffici. «Questa è un'area che, se non si trova un accordo tra privato e pubblico, va sprecata» sottolinea. La storia che racconta Ceccarelli è una specie di incubo borbonico, con il protagonista perso nei meandri incomprensibili e un po' idioti dell'italica burocrazia. «Noi vorremmo creare posti di lavo-

ro, sarebbero una quarantina se partisse il progetto. E la soprintendenza cosa fa? Dice che a loro il problema occupazionale non compete. E poi, senta: abbiamo speso diecimila euro per fare le rilevazioni con il georadar: siccome nella zona veniva buttata la terra degli scavi dei fori, ci sono almeno otto metri di nulla. Non andremmo a intaccare nessun sito archeologico». Su questo non è d'accordo Alessandra Capodiferro, responsabile della soprintendenza statale archeologica di quell'area: «Ma di che parliamo? Qui ci sono i resti dell'acquedotto Antoniniano che irrorava Caracalla. E poi la zona dal 2008 ha un vincolo archeologico».

«È incredibile» tuona l'avvocato che ha seguito il ricorso della Bastioni di Sangallo davanti al Tar, Stefano Vinti, docente di diritto amministrativo alla Sapienza: «Quello che hanno chiesto i miei clienti è un piano di riqualificazione dell'area per aprire un campo da golf: non ci sono cubature, non c'è niente da costruire. E la soprintendenza? Ha obiettato che dovevamo presentare la storia filologica dell'area, ed elencare gli interventi degli studiosi. Ma le pare un criterio? E poi» conclude «eliminare il Tar come ha detto La Regina? È incredibile che si possano fare affermazioni del genere. Il Tar è l'unico baluardo rimasto a tutela dei cittadini di fronte a provvedimenti illegittimi».

Sta calando il buio, la zona adesso è trafficatissima. Alla fine di viale Baccelli c'è un buco nella rete: un ragazzo si guarda intorno, poi entra. Fortunato fruitore di una delle tante meraviglie di Roma.

Case chiuse, la Lombardia ne chiede la riapertura

MILANO — Il Consiglio regionale lombardo ha ufficialmente richiesto un referendum per la parziale abrogazione della legge Merlin, il provvedimento del 1958 che ha regolamentato la prostituzione con il divieto in Italia delle «case chiuse». Il voto è stato tormentato e, con ogni probabilità, è stato decisivo il sostegno annunciato dai consiglieri del Movimento 5 Stelle. Anche se il voto, su richiesta di Umberto Ambrosoli, è stato segreto. Il Nuovo centrodestra ha invece votato contro, così come Partito democratico e Patto civico. In Aula, presente anche il governatore Roberto Maroni, la maggioranza assoluta richiesta è stata raggiunta per un voto soltanto: in totale 41 (su 80), 29 quelli contrari. Perché ora il referendum sia effettivamente indetto per iniziativa regionale, occorre che altri quattro consigli si esprimano a favore della medesima richiesta. L'idea, illustrata dal capogruppo leghista Massimiliano Romeo è che abrogando le parti della legge che vietano la prostituzione nelle case, si «liberino le strade» dalle belle di notte e dai fenomeni che le accompagnano. La proposta è stata sostenuta anche da Forza Italia, dalla Lista Maroni, da Fratelli d'Italia e dai Pensionati. Oltre che dagli stellati che hanno sostenuto il loro voto sia soltanto favorevole alla partecipazione diretta dei cittadini alla decisione. Le accuse al provvedimento sono state soprattutto quelle di perseguire iniziative propagandistiche. «L'obiettivo unico della Lega — ha detto la portavoce del movimento stellato Paola Macchi — è quello di racimolare voti in vista delle elezioni». Mentre per il centrodestra, Ncd a parte,

quella proposta è una «battaglia di civiltà. Il popolo — ha detto Romeo — deve avere la possibilità di esprimersi sull'argomento: sotto la pressione di un possibile referendum, il Parlamento sarà finalmente obbligato a legiferare su questo tema». Le audizioni svolte in Regione avevano manifestato diverse perplessità: l'abolizione di parte della legge creerebbe un vuoto normativo e non è affatto detto che le prostitute lascerebbero le strade.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE**Nei Comuni fino a 10mila abitanti
subito operativa la legge Delrio**

Il ministero dell'Interno in una nota inviata ai prefetti ha ricordato loro che la nuova legge Del Rio in materia di città metropolitane, Province, unioni e fusioni di Comuni, in corso di pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale», inciderà sulle prossime elezioni dei consigli dei comuni fino a 10mila abitanti, modificandone la composizione numerica. Nel caso in cui i prefetti abbiano già

provveduto a convocare i comizi elettorali, essi dovranno provvedere subito dopo l'entrata in vigore della legge a rinnovare i decreti di convocazione. Nel caso in cui i comizi non siano stati già convocati, i prefetti dovranno avvisare i Comuni del nuovo numero di consiglieri. Grava invece sui municipi l'obbligo di assicurare l'invarianza della spesa, previa specifica attestazione dei revisori dei conti.

DIRIGENTI

Stipendi legati al Pil

Tetto di 239 mila euro

ROMA — Nessuno più su del Colle. Il tetto agli stipendi dei dirigenti della pubblica amministrazione e per i manager della società pubbliche, ad eccezione di quelle quotate in Borsa come Eni ed Enel, sarà pari a quello del presidente della Repubblica: 239.181 euro lordi l'anno. Il limite riguarderà la retribuzione complessiva, sia la parte fissa sia quella variabile. E l'asticella potrà essere fissata ad un livello più basso a seconda delle responsabilità del dirigente o della dimensione dell'azienda guidata dal manager. Ma la vera novità sta nel fatto che una parte dello stipendio, il 10% ha ipotizzato Matteo Renzi, sarà legato all'andamento economico generale del Paese. E quindi pagato se il Pil, il prodotto interno lordo, avrà il segno più davanti, trattenuto in caso contrario. Un meccanismo simile a quello delle stock option, usato nelle aziende private. «Non è possibile — dice il presidente del Consiglio — che un manager prenda un premio massimo se il Paese va a rotoli».

Le nuove regole saranno applicate a partire dai nuovi dirigenti della presidenza del Consiglio, visto che propri ieri sono scaduti i 23 capi dipartimento di Palazzo Chigi «ereditati» dal governo Letta e sono in arrivo le nuove nomine, insieme alla riduzione delle posizioni di vertice. A seguire il tetto verrà applicato a tutte le altre amministrazioni.

Dall'operazione sul tetto a dirigenti e manager il governo punta a ricavare una somma compresa fra i 350 e i 400 milioni di euro. Ci sono però dei dirigenti sui quali il governo non può intervenire, quelli degli organi costituzionali e cioè Camera, Senato, Corte Costituzionale e presidenza della Repubblica. Nel rispetto del principio dell'autonomia sono gli stessi organi a stabilire le regole che valgono al loro interno. «Spero che anche loro accettino l'equiparazione allo stipendio del presidente della Repubblica» dice Renzi, riferendosi in particolare ai segretari generali di Camera e Senato. Nei giorni scorsi il governo aveva incontrato i vertici amministrativi del Parlamento che si erano detti disponibili ad uno sforzo ulteriore nel segno della spending review.

L. Sal.

Enti inutili

Il nodo del personale



Sono moltissimi in Italia gli enti «sopprimibili». Ma il percorso non è semplice e i risparmi non sono certi. Anche perché normalmente il personale viene ricollocato sempre nella pubblica amministrazione



Nomine /1 La risoluzione votata dalla commissione Industria. Mucchetti: chi ha patteggiato non sia candidabile

«Manager competenti e solo per 9 anni»

I paletti del Senato per Eni, Enel, Finmeccanica e Terna. «Stipendi legati ai salari»

Limite massimo di tre mandati (nove anni) per presidenti e amministratori delegati, la cui eventuale riconferma va «subordinata alla valutazione del ruolo di ciascuno e dei risultati della società». È una delle principali indicazioni della risoluzione sulle nomine dei vertici delle imprese a partecipazione pubblica approvata ieri a larga maggioranza dalla commissione Industria del Senato presieduta da Massimo Mucchetti, con il parere favorevole del viceministro dell'Economia Enrico Morando. Hanno votato sì Pd, M5S, Sel, Scelta civica e Popolari per l'Italia, contro FI, si sono astenuti Ncd e Lega che avevano chiesto un rinvio.

La risoluzione, approvata con la relazione di Mucchetti, che ha analizzato i risultati delle gestioni delle principali aziende partecipate dallo Stato (Terna, Finmeccanica, Eni ed Enel) impegna il governo anche a impostare «su base meritocratica la formazione delle liste per i consigli, avendo particolare cura di evitare situazioni di conflitto d'interesse». E a «procedere a una riduzione della retribuzione lorda totale» per chi è designato presidente e amministratore delegato «sulla base di un forte principio di progressività» legando «per il futuro, l'eventuale miglioramento dei compensi dei capi azienda al proporzionale miglioramento sostenibile del salario».

Per quanto riguarda la corporate governance, nella risoluzione si fa riferimento alle «positive indicazioni» di Enel ed Eni «sull'indipendenza dei presidenti», (all'atto della «prima nomina», si legge nei documenti di orientamento di entrambi i gruppi). E si impegna l'esecutivo a «rispettare nella definizione delle liste i requisiti di onorabilità, oltre a quelli di professionalità, indicati nella mozione sulle nomine approvata» nel giugno 2013 dal Senato. A questo proposito nella relazione Mucchetti sottolinea che tale mozione «poneva al governo l'esigenza di escludere le persone condannate anche solo in primo grado o rinviate a giudizio per una serie di reati ovvero abbiano patteggiato». Quando si tratta di

scegliere «chi mettere in lista», «chi abbia patteggiato per tangenti o reati simili dovrebbe essere lasciato al settore privato», perché il fatto «che dopo 5 anni il reato oggetto di patteggiamento possa estinguersi ripulisce la fedina penale ma non cancella la memoria».

Le indicazioni e i limiti posti accendono i fari sulle nomine in diverse società controllate dallo Stato. Anche solo relativamente a quelle analizzate nella relazione, Flavio Cattaneo e Fulvio Conti, amministratori delegati rispettivamente di Terna ed Enel, hanno già svolto tre mandati; per Paolo Scaroni, numero uno di Eni, al «paletto» dei tre incarichi si aggiunge quello del patteggiamento. Inoltre in ogni caso l'indipendenza «alla prima nomina» rappresenta uno stop a eventuali «passaggi» da capoazienda a presidente. La risoluzione, sottolinea Mucchetti (Pd) è una «innovazione rilevante che aiuta il governo a rinnovare i vertici seguendo un criterio meritocratico».

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dirigenti Pa Niente premi se il Paese è senza crescita

► La parte variabile delle retribuzioni sarà legata all'andamento dell'economia

► Risparmi per 350-400 milioni di euro
Tetto di 238 mila euro per tutti i manager

LA MANOVRA/1

ROMA Non c'è solo il tetto dei 238 mila euro, quello che nell'idea di Matteo Renzi impedirà che un dirigente o un manager pubblico possano guadagnare più del Presidente della Repubblica. Nel decreto la stretta sui dirigenti della pubblica amministrazione e sui capi delle aziende pubbliche sarà ancora più draconiana. Per i primi già da quest'anno, dal 2014, scatterà un giro di vite sui premi. Non potranno essere incassati se il Paese va male. Dunque la parte variabile dei compensi dei burocrati sarà legata ad alcuni indicatori di «benessere» del Paese. Quali ancora non è stato deciso: il Pil, il tasso di disoccupazione, le classifiche dell'Ocse. Si vedrà. Ma il concetto è chiaro. In un Paese che va male ai dirigenti pubblici non può andare nessun premio. Secondo quanto indicato da Renzi da queste misure è atteso un risparmio di spesa di 350-400 milioni di euro. Teoricamente potrebbe essere molto di più. L'ammontare totale dei premi di tutti i dirigenti della pubblica amministrazione è di circa 2,8 miliardi di euro. Se nessun obiettivo fissato dal governo (e che sarà valutato da un en-

te "terzo") sarà raggiunto, di fatto a dicembre di quest'anno di potrebbe risparmiare tutta la cifra con un blocco integrale della parte variabile della retribuzione.

L'ESEMPIO DI OLIVETTI

Sul punto, comunque, Renzi è stato più che chiaro. «Un tetto di 238.000 euro per chi lavora nel pubblico è più che sufficiente», ha sostenuto citando Adriano Olivetti, per il quale il capo non dovrebbe guadagnare più di 10 volte il dipendente. E poi ha aggiunto: «non è possibile che un manager prenda un premio massimo se il paese va a rotoli». Il nuovo tetto, dunque, oltre che

ai dirigenti della Pa si applicherà a tutte le società controllate dallo Stato. Questo significa anche che i limiti ai compensi voluti da Enrico Letta ed entrati in vigore solo qualche giorno fa, il primo aprile, saranno immediatamente rivisti al ribasso. La direttiva del Tesoro prevedeva una divisione in fasce per i manager delle società pubbliche, con un tetto massimo per Anas e Invimit di 311 mila euro. Poi uno più basso per Consap, Consip, Enav e altre partecipate, fissato a 249 mila euro e, infine, un limite di terza fascia per controllate come Italia Lavoro o Studiare Sviluppo fissato a 155 mila euro. Il punto è che, almeno stan-

do alle parole di Renzi, i nuovi tetti dovrebbero applicarsi anche a società per ora rimaste fuori dai vincoli, come le Ferrovie e la Cassa Depositi e Prestiti. Aziende che si erano salvate dal primo taglia-stipendi perché avevano emesso obbligazioni quotate in Borsa. Le società di Piazza Affari, invece, rimarranno escluse dai limiti, ma l'intenzione di Palazzo Chigi è di esercitare una forte moral suasion in modo da far sì che gli stipendi dei nuovi manager che saranno a breve nominati nei gruppi pubblici diano l'esempio rinunciando a super-compensi.

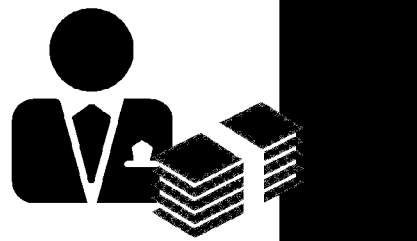
Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I compensi degli alti dirigenti pubblici

MINISTERI	Stipendio medio dirigenti apicali in €	N.	AUTORITÀ INDIPENDENTI	Stipendio medio dirigenti apicali in €	N.
Presidenza consiglio ministri	218.680	119	AGCM	199.277	23
Ministero degli affari esteri	206.642	6	Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici	169.792	50
Ministero del lavoro	164.387	12	CONSOB	155.169	61
Ministero della difesa	176.081	8	COVIP (fondi pensione)	120.573	8
Ministero della giustizia	202.755	6	Garante Privacy	144.447	19
Ministero della salute	243.326	14	ISVAP	136.522	28
Ministero dell'ambiente e tutela del territorio	205.579	6	Carriera diplomatica	191.162	890
Ministero delle infrastrutture e dei trasporti	175.856	44	Magistratura	144.585	9.754
Ministero delle politiche agricole e forestali	206.140	10	Avvocatura dello Stato	274.957	349
Ministero dell'economia e delle finanze	196.456	68	Servizio Sanitario Nazionale	133.433	688
Ministero dell'interno	217.414	4			
Ministero dell'istruzione	161.125	29			
Ministero dello sviluppo economico	204.035	27			
Ministero per i beni e le attività culturali	160.324	35			

FONTE: LAVOCE.INFO



centimetri

**OGNI ANNO
LO STATO VERSA
QUASI 2,8 MILIARDI
DI INCENTIVI
LEGATI AL RISULTATO
AI SUOI ALTI BUROCRATI**

Edward Luttwak: fra i dipendenti pubblici, eccetto solo polizia, insegnanti ed infermieri

Non c'è alternativa al licenziare

Cameron ha creato occupazione mandandone a casa 490 mila

DI PIETRO VERNIZZI

«**L**a via d'uscita per rispondere a una disoccupazione giovanile a livelli tragici è licenziare i dipendenti pubblici che svolgono mansioni improduttive e tagliare le tasse. Se i sindacati vogliono bloccare l'unica via di salvezza per la Repubblica Italiana, lo Stato ha il dovere di combatterli». Parole di **Edward Luttwak**, economista, politologo e scrittore americano, proprio quando, grazie al Def, si torna a parlare di

spending review, con **Carlo Cottarelli** che aveva fatto intendere di aver predisposto «ipotesi concrete di revisione della struttura dello Stato», con esuberi di dipendenti pubblici che, secondo una stima preliminare, sarebbero pari a 85mila entro il 2016.

Domanda. Professor Luttwak, può essere questa la strada per risanare la

nostra economia?

Risposta. Per comprenderlo, dobbiamo guardare all'esempio britannico. Il governo di Cameron ha trovato l'unica via d'uscita dalla crisi che affligge i paesi europei. Ha licenziato 490mila dipendenti pubblici, impiegati nell'apparato burocratico e amministrativo, senza mandare a casa un solo poliziotto, insegnante o infermiera. Invece di aumentare la disoccupazione, siccome questo provvedimento è stato immediatamente usato per tagliare le tasse sul consumo e sui redditi, ha favorito la creazione di nuovi posti di lavoro. Ciò

ha attratto persone di altri paesi. Ue in cerca di lavoro, soprattutto per le mansioni più qualificate, e ha aumentato i consumi.

D. Quali sono state le conseguenze per l'occupazione?

R. In questo modo Cameron ha creato 1,5 milioni di posti di lavoro, facendo scendere la disoccupazione al di sotto del 7%. In particolare, è stata rilanciata l'occupazione giovanile, tanto è vero che Londra è piena di neolaureati italiani che puliscono i bagni. Il paradosso è che i giovani italiani si rifiutano di fare i camerieri nel loro Paese, ma una volta all'estero accettano qualsiasi offerta di lavoro.

D. Ma non esistono altre soluzioni meno «lacrime e sangue»?

R. Quella adottata da Cameron è l'unica ricetta possibile per rilanciare l'economia. Occorre licenziare un grande numero di dipendenti pubblici, tagliare immediatamente le tasse e sostenere i consumi. In questo modo gli ex lavoratori nell'amministrazione che prima erano improduttivi possono essere «riciclati» in occupazioni produttive. Nei bar e nei ristoranti molte mansioni sono svolte da extracomunitari, ma gli italiani in questi ruoli sarebbero ancora più adeguati se non si rifiutassero di accettare queste offerte. Una volta espulsi dal settore pubblico improduttivo non potranno più rifiutare e si metteranno a lavorare. Il lavoro è in se stesso una virtù, mentre fare finta di lavorare, come avviene in tanti uffici pubblici, rappresenta un vizio.

D. Davvero Renzi avrà il coraggio di tagliare 85mila posti di lavoro nello Stato entro il 2016 come ipotizzato da Cottarelli?

R. Questo non lo so, ma non esiste altra soluzione. Quando un Paese ha accumulato 2mila miliardi di debito pubblico, non ci si può indebitare ancora di più. E quando un Paese non stampa la sua moneta non può nascondere tutto con l'inflazione. Le al-

ternative quindi sono solo due: rimanere paralizzati con questi livelli di disoccupazione oppure rilanciare l'intera economia tagliando le tasse. Per farlo occorre licenziare un gran numero di dipendenti del settore amministrativo, politico e burocratico.

D. La legge italiana consente di licenziare i dipendenti pubblici?

R. Se è necessario, andrà cambiata la legge o persino la Costituzione, ma non esiste altra via d'uscita. Bisogna rilanciare l'economia e non si può farlo senza tagliare le tasse. L'unico modo per farlo consiste nel tagliare la spesa pubblica, cioè licenziare la massa impiegatizia inutile che in Italia è composta perlomeno da 700mila dipendenti. Nell'era della tecnologia, tutti i tribunali italiani usano ancora la carta, mentre dovrebbero essere già digitalizzati.

D. I sindacati italiani saliranno sulle barricate...

R. Nel Regno Unito sono saliti sulle barricate e hanno organizzato un'enorme manifestazione a Trafalgar Square. Il capo della Polizia di Londra ha detto ai suoi uomini che quando alle 17 sarebbe uscito dal suo ufficio, non voleva trovare un solo manifestante nella piazza, e così è stato. Per rispondere ai sindacati va quindi usato il numero di poliziotti e il livello di forza che sono necessari. Se i sindacati vogliono bloccare l'unica via di salvezza per la Repubblica Italiana, lo Stato deve combattere i sindacati.

l'Espresso **Il sussidiario.net**

DEF 2014/ Il settore pubblico si avvia a tagliare il traguardo di 10 anni senza aumenti

Contratti bloccati fino al 2020

Il governo ha già previsto l'indennità per gli statali

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Contratti bloccati per gli statali fino al 2020. La nuova stan-gata è contenuta tra le previsioni del Def, che mette nel conto una risalita della spesa per le retribuzioni dei circa 3 milioni di dipendenti pubblici solo a partire dal 2018 e per uno 0,3% annuo. Si tratta, e su questo il documen-to entrato ieri al consiglio dei mi-nistri è chiaris-simo, del valore dell'indennità di vacanza contrattuale che si conta debba scattare per l'intero triennio 2018-2020. L'in-dennità è pre-vista dalla leg-gue quando non si rinnovano i salari neanche per adeguarli all'inflazione. "Nel quadro a

legislazione vigente, la spesa per redditi da lavoro dipen-dente delle amministrazioni pubbliche è stimata dimi-nuire dello 0,7% circa per il 2014, per poi stabilizzarsi nel triennio successivo e crescere dello 0,3% nel 2018", si legge nel documento, "per effetto dell'attribuzione dell'inden-nità di vacanza contrattuale riferita al triennio contrat-tuale 2018-2020". Insom-ma, se la formulazione sarà confermata, gli stipendi dei travet resteranno ancora per un bel po' bloccati: alla fine,

se non ci saranno modifiche nei prossimi anni, il settore pubblico non avrà avuto au-menti per un intero decennio. Il blocco dei contratti pubblici è un'arma a cui l'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti ha fatto ricorso nel 2009 per ridurre in modo certo la spesa pubblica: ogni punto percentuale di aumento del-la massa salariale infatti vale all'incirca un miliardo di euro

il rinnovo solo normativo per il successivo triennio. Ora la conferma che non è al momen-to possibile mettere in cassa fondi per pagare gli aumenti agli statali addirittura per i prossimi due trienni. Risulta così profetica la dichiarazione rilasciata qualche giorno fa, in sede di audizione in par-lamento sulle linee program-matiche del suo dicastero, dal ministero della pubblica

amministrazione e della semplifi-cazione, Marian-na Madia: "Gli 80 euro in più al mese di detrazio-ni salariali valgo-no come un con-tratto rinnovato". Un'affermazione che aveva messo in allarme i sin-dacati, con Cgil, Cisl e Uil che all'unisono ave-vano detto: "Così non si va avanti, i contratti vanno rinnovati". Spie-

ga il concetto Antonio Foc-cillo, segretario confederale Uil e profondo conoscitore delle dinamiche del pubblico im-piego: "Se il documento fina-le del Def dovesse contenere questa previsione per tutti i sindacati sarebbe inaccetta-bile, significherebbe sommare il blocco dei salari individuali, di tutti i contratti nazionali e di secondo livello fino alme-no 2018. Un risultato boome-rang, si penalizzerebbe prop-rio quella classe di redditi medio-bassi che il governo dice di voler aiutare".



annuo. Tenere fermi i salari è uno strumento di facile atti-vazione, visto che il datore di lavoro è lo stesso stato, e di certo risultato, giacché i fat-tori azionabili sono noti. E' il motivo per cui nessun go-verno ha saputo rinunciare, da quando la crisi si è fatta incalzante e lo sguardo della commissione europea severo. E' stato l'esecutivo di Mario Monti a prevedere la proroga del blocco del contratto fino al 2014. In sede di trattativa con i sindacati si è poi passati a concedere uno spiraglio per

Gli stipendi**Anche Cottarelli taglierà il compenso
Dirigenti premiati solo se aumenta il Pil****400****MILIONI**Dai tagli fino a
400 milioni di
economie

A PARTIRE da Carlo Cottarelli, il commissario alla spending review, gli stipendi caleranno. E' lo stesso Renzi a mettere la cosa sotto forma di battuta: dovrà scendere da 250 mila a 238 mila euro. Il nuovo tetto è infatti quello dell'inquilino del Quirinale, non un euro di più (solo l'aggancio alla crescita del Pil semmai). Alla nuova regola si dovranno adeguare i dirigenti dello Stato e una pressante richiesta è partita da Renzi fin dai giorni scorsi alla volta dei segretari generali degli organi costituzionali, Senato, Camera, Corte Costituzionale, qualora fossero sopra la soglia, di adeguarsi. La partita dei supermanager non si esaurirà tuttavia con i dirigenti delle amministrazioni dello Stato (Asl comprese, come ha detto il premier). Il decreto del governo, secondo quanto ha fatto capire Renzi in conferenza stampa, imporrà il tetto anche ai manager delle aziende i cui vertici sono nominati da Palazzo Chigi o dal Tesoro. Resteranno fuori dalla tagliola solo i manager, presidenti o amministratori delegati, delle società che sono quotate in Borsa. Il risparmio previsto è tra i 300 e i 400 milioni.

Relazione del ministro Madia su p.a. e trasparenza

Semplificazioni ko

Oneri burocratici ancora pesanti

DI MATTEO BARBERO

Nel primo anno di applicazione, le disposizioni in materia di riduzione e trasparenza degli adempimenti amministrativi sono rimaste sostanzialmente inapplicate e non hanno avuto impatti in termini di semplificazione degli adempimenti e di riduzione degli oneri informativi per i cittadini e le imprese.

È questa l'amara conclusione cui giunge la relazione annuale sullo stato di attuazione delle disposizioni in materia di riduzione e trasparenza degli adempimenti amministrativi trasmessa dal ministro della funzione pubblica, Marianna Madia, ai presidenti di camera e senato.

Si tratta dello strumento previsto dall'art. 7, comma 3, del cosiddetto Statuto delle imprese (legge 180/2013) con l'obiettivo di contribuire al miglioramento della qualità della regolazione, responsabilizzando le amministrazioni nell'individuazione degli adempimenti introdotti o

eliminati per cittadini e imprese, in modo da prevenire l'introduzione o il mantenimento di oneri sproporzionati o non necessari rispetto alle esigenze di tutela degli interessi pubblici.

Come detto, si tratta del primo tentativo, visto che il decreto attuativo è stato approvato solo il 19 febbraio dello scorso anno; il periodo monitorato, quindi, va da tale data alla fine del 2013.

I risultati, però, sono molto al di sotto delle attese: la diffusa inadempienza dell'obbligo di redigere, allegare e pubblicare le informazioni ha, sinora, precluso non solo la loro piena conoscibilità, ma anche l'instaurarsi nelle singole amministrazioni di una cultura orientata alla valutazione ex ante della effettiva necessità e proporzionalità degli adempimenti di nuova introduzione e, più in generale, alla riduzione degli oneri.

Ciò, sottolinea la relazione, è sintomo di un certo grado di «impermeabilità» delle p.a. alle politiche per il miglioramento della qualità della regolazione.

Questa «resistenza» trova conferma anche dagli esiti del monitoraggio sull'applicazione della disposizione di cui all'art. 8 della stessa legge 180 che, al fine di prevenire il proliferare di nuove complicazioni, disciplina la «compensazione degli oneri» e impone alle amministrazioni statali l'individuazione e la quantificazione degli oneri amministrativi introdotti e eliminati dagli atti normativi del governo. La funzione pubblica, però, ha già individuato i possibili correttivi: prioritariamente, l'applicazione delle nuove disposizioni va resa più stringente, allargandola anche ad enti finora esclusi i cui provvedimenti hanno un notevole impatto sugli adempimenti per i cittadini e le imprese, quali, ad esempio, l'Agenzia delle entrate, le Dogane e l'Inps, anche mediante percorsi di informazione e promozione.

La Corte ha nuovamente cassato il dl 95. I risparmi vanno indirizzati alla perequazione

La Consulta boccia la spending

I tagli alle spese regionali non possono essere permanenti

DI MATTEO BARBERO

Un nuovo, pesante ondata alla spending review targata Monti. Lo ha assestato la Corte costituzionale che, con la sentenza n. 79 depositata ieri, ha accolto il ricorso della Lombardia dichiarando illegittimo l'art. 16, comma 2, del dl 95/2012. La Consulta ha ritenuto lesivi dell'autonomia finanziaria delle regioni i tagli imposti a queste ultime da tale disposizione. Ora il nuovo governo, alle prese in questi giorni con il documento di economia e finanza pubblica, dovrà correre ai ripari, individuando meccanismi di risparmio alternativi.

La norma censurata prevedeva a carico delle regioni un «concorso» alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica anche mediante la riduzione delle spese per i consumi intermedi. In particolare, il comma 2 quantificava l'ammontare complessivo con riferimento sia agli anni 2012, 2013, 2014, che a quelli decorrere dal 2015, rimettendone il riparto fra le singole amministrazioni a un accordo fra i governatori da sancire in Conferenza Stato-regioni e da recepire con un decreto del Mef. In caso di mancato accordo, la riduzione sarebbe stata distribuita in proporzione alle spese sostenute per consumi intermedi desunte, per l'anno 2011, dal Siope.

Tale disciplina, secondo i giudici delle leggi, presentava due vizi. In primo luogo, essa imponeva tagli permanenti, in contrasto con l'orientamento ormai costante della Corte secondo cui il legislatore deve limitarsi a porre obiettivi di riequilibrio della finanza pubblica intesi nel senso di un transitorio contenimento complessivo,

anche se non generale, della spesa corrente.

In effetti, non si tratta di una novità: in precedenza, la Consulta aveva, ad esempio, bocciato i commi 4, 5 e 17-bis dell'art. 20 del dl 98/2011, che avevano previsto l'estensione a tempo indeterminato di misure restrittive di finanza pubblica già previste nella precedente normativa (sentenza n. 193/2012). Come in quell'occasione, anche stavolta la Corte ha adottato una pronuncia sostitutiva, ponendo un termine all'efficacia dei tagli individuato nell'anno 2015. Dal 2016, quindi, le riduzioni non potranno più essere applicate, il che, ovviamente, avrà un impatto significativo sugli equilibri di finanza pubblica, per la cui salvaguardia sarà necessario individuare strumenti alternativi non elusivi del decisum della Corte. La palla, quindi, passa al nuovo

governo, che dovrà occuparsene fin da subito nel Def in via di elaborazione.

L'esecutivo Renzi (e il commissario Cottarelli) dovranno, inoltre, tenere conto anche del secondo motivo di censura. La Consulta, infatti, facendo

un passo avanti rispetto ai suoi stessi precedenti, ha ritenuto illegittimo anche il meccanismo di riparto dei tagli e le modalità di utilizzo dei relativi proventi: «le disposizioni censurate», si legge nella sentenza, «non contengono alcun indice da cui possa trarsi la conclusione che le risorse in tal modo acquisite siano destinate ad un fondo perequativo indirizzato ai soli territori con minore capacità fiscale per abitante (come prescrive l'art. 119, comma 3, Cost.), né che esse siano volte a fornire quelle risorse aggiuntive», che lo Stato (dal quale, peraltro, dovrebbero provenire) destina esclusivamente a determinate regioni per scopi diversi dal

normale esercizio delle loro funzioni (art. 119, comma 5, Cost.), con riferimento a specifici ambiti territoriali e/o a particolari categorie svantaggiate. Dal tenore delle disposizioni impugnate emerge esclusivamente che il maggiore sacrificio imposto alle regioni per il solo fatto che hanno sostenuto maggiori spese per i consumi intermedi si risolve in una corrispondente maggiore riduzione dei trasferimenti statali, ove non addirittura nell'obbligo di restituzione di risorse già acquisite, che vengono assicurate all'entrata del bilancio dello Stato, senza alcuna indicazione circa la loro destinazione».

I tagli, chiarisce in definitiva la Corte, sono legittimi solo se lo Stato utilizza i risparmi per finalità perequative coerenti con la disciplina costituzionale.

Sono 2.860 le domande di trasferimento di immobili inviate dagli enti locali e già accolte dall'Agenzia del demanio, nell'ambito della finestra del federalismo demaniale. Poco meno di 900 (893) invece le istanze respinte. È la fotografia scattata dalla Fondazione patrimonio comune dell'Anci, che ha elaborato i dati esaminati dal Demanio, aggiornati al 3 aprile. Le domande già istruite dall'Agenzia sono in tutto 9.367, e il loro esame dovrebbe concludersi definitivamente entro il prossimo 15 aprile 2014. Per ciò che riguarda i soli comuni, sono 694 le richieste accolte, 2.747 gli immobili che hanno già iniziato l'iter di trasferimento. Il maggior numero di amministrazioni comunali che hanno visto le loro richieste accolte dal Demanio sono in Lombardia (193), Veneto (81) e Toscana (67). Il discorso muta leggermente se ci si riferisce ai beni in via di trasferimento: la maggior parte delle istanze (407) arriva dalla Lombardia, seguita dalla Campania e dal Veneto.

La riforma delle province è legge

La riforma delle province è in vigore da oggi, con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del ddl Delrio, legge n. 56 del 7 aprile 2014. Le province diventano ufficialmente organi di secondo livello, non elettivi, ma composti dagli amministratori-sindaci e consiglieri comunali “ dei municipi compresi nei confini territoriali delle stesse province, che restano immutati.

Pertanto, la provincia come ente amministrativo non sparisce, ma conserva alcune competenze di fondamentale importanza, come l'ambiente o l'edilizia scolastica: a esser eliminate, sostanzialmente, sono le sue cariche elettive, rimpiazzate dai rappresentanti locali. D'ora in avanti, a svolgere il ruolo di presidente e consiglieri saranno, come detto, i primi cittadini o alcuni consiglieri. In provincia, questi nuovi incaricati non percepiranno alcuna indennità di carica, o gettone di presenza, e resteranno in carica per due anni.

Le cifre

Aliquote schizzate ai massimi paga solo la metà dei cittadini

Perché i conti in rosso del Comune non permettono sconti

Luigi Roano

Come è a oggi la situazione delle tasse a Napoli? Quanto pagano i cittadini? Ebbene le tasse sono al massimo per effetto dell'adesione del Comune alla legge sul predissesto. A questo si aggiunga che i trasferimenti dallo Stato in tre anni sono diminuiti di circa 200 milioni e che l'evasione fiscale o l'incapacità di riscuotere è a livelli da record italiano, siamo intorno al 40 per cento. Come dire che la spesa del funzionamento del sistema Napoli grava solo sulla metà o poco più dei contribuenti.

Andiamo nel dettaglio. Sull'Irpef l'aliquota è passata dallo 0,6% allo 0,8%, Palazzo San Giacomo ha cercato di parare il colpo per le fasce più deboli alzando la soglia di esenzione da 10mila a 18mila euro. Per quanto riguarda l'Imu, il predissesto obbliga all'aumento delle aliquote dal 5 al 6xmille per la prima casa e dal 7.6xmille al 10.6xmille per gli altri immobili. Anche qui il pannicello caldo arriva per attenuare la durezza di questi aumenti, passa per tariffe agevolate per coloro che aderiscono ai contratti a canoni concordati (8xmille) e per le giovani coppie (6xmille). Per capire bene come stanno le cose il Comune di base ha ridotto tutti gli appartamenti del 20 per cento e contenuto il più

possibile la parte variabile della tassa con aliquote medio basse. Per esempio, una persona singola in un appartamento da 100 metri quadrati pagherà il 10 per cento in meno. Ma da due persone in poi, per effetto della parte fissa dell'aliquota, l'aumento in alcuni casi arriva a un più 57%. Poi c'è stata l'istituzione della tassa sul turismo con la quale Napoli ha applicato una legge dello Stato ovvero il federalismo fiscale, con la quale si dà la possibilità ai Comuni la possibilità di imporre della gabelle. Napoli si è allineata al resto d'Italia e d'Europa. Poi ci sono le tariffe per i servizi a domanda individuale, il Comune si attesta su una copertura del 36,23%, la percentuale minima prevista dalla normativa. Cosa sono? Tutte quelle attività gestite dall'ente, poste in essere ed utilizzate a richiesta dell'utente e che non siano state dichiarate gratuite per legge nazionale e regionale. Più precisamente Palazzo San Giacomo copre mediamente il 64 per cento di questi servizi, che vanno dalle mense scolastiche all'utilizzo degli impianti sportivi. A preoccupare sono i tagli dei trasferimenti statali: nel 2012 erano 417 milioni, nel 2013 382. Oggi scenderanno di almeno altri 50 milioni.

La scommessa dunque è allargare la platea dei pagatori di tasse, altrimenti pagano sempre gli stessi. Solo così si può sperare davvero

di attenuare le aliquote. Una battaglia che fino a oggi non ha vinto mai nessuna amministrazione a qualsiasi livello. Fuori di metafora la lotta all'elusione e all'evasione deve partire sul serio. Prendiamo la Tares, è accertato che su una platea di contribuenti pari a circa 490mila ce ne sono oltre 130mila che evadono utilizzando l'escamotage del reddito Isee. Dichiarando solo 9000 euro annui e quindi ottenendo anche le agevolazioni. Una beffa nella beffa. Più in generale i dati non ufficiali, ma molto vicini alla realtà, parlano di un pacchetto di evasori che a Napoli, per quello che riguarda i tributi locali si aggira attorno al 40 per cento, significa che 4 su 10 eludono. Così, da un lato si provocano sentimenti negativi in chi paga, dall'altro si hanno servizi scadenti, perché con queste cifre è chiaro che non si possono prestare servizi degni della terza città d'Italia. Una platea di evasori che a livello nazionale tende a salire e mette Napoli (e la Campania) ai primissimi posti nella classifica degli evasori.

I tagli

I trasferimenti dallo Stato nel 2012 erano 417 milioni
382 nel 2013
Scenderanno di altri 50 milioni

«E tu cosa taglieresti?» È una campagna online la prossima tappa di Renzi «Chiederemo ai cittadini di segnalare gli sprechi»

«I gufi sono serviti. Ai professionisti della sfiga è andata male anche stavolta. Non hanno capito una cosa fondamentale di me: io non sto fermo. Appena raggiungo un obiettivo, rilancio subito. E così che faremo la nostra rivoluzione. Avevano scritto e detto che avrei tagliato la sanità; invece no, la sanità non si tocca; però taglio gli stipendi dei dirigenti pubblici e faccio pagare un miliardo alle banche. E sa quale sarà la prossima tappa?».

Sono le dieci di sera, Matteo Renzi prima di cena fa il punto della situazione mentre segue la performance del ministro Guidi a Ballarò. È decisamente di buon umore. «La prossima tappa sarà una campagna on line: «E tu cosa taglieresti?». Partiamo subito, già nei prossimi giorni. Chiediamo ai cittadini di segnalare al governo gli sprechi, gli enti inutili, le complessità burocratiche, i privilegi odiosi, i pasticci amministrativi. Non sarà una consultazione propagandistica: daremo risposte, prenderemo provvedimenti concreti. Basta con i consigli d'amministrazione pletorici, con i nominati che si scambiano cariche e si aumentano lo stipendio gli uni con gli altri. Cominciamo dando il buon esempio noi politici: erano anni che si discuteva di superare il Senato e le Province; adesso ci siamo. I tagli continueranno: nessun consigliere regionale potrà guadagnare più del sindaco del Comune capoluogo; Rimborsopoli è finita, tutto il sistema sarà rivisto radicalmente. E proseguiremo con le burocrazie, i dirigenti della pubblica amministrazione, i mandarini dei ministeri. Non mi pare una misura punitiva stabilire che nessuno tra coloro che lavorano per lo Stato potrà guadagnare più del presidente della Repubblica. Del resto io come presidente del Consiglio guadagno centomila euro l'anno, e non mi lamento. Perché un burocrate deve guadagnare, che so, dieci volte più del presidente del Consiglio?».

Matteo Renzi rievoca l'incontro della mattinata con Antonio Patuelli, già politico di lungo corso e ora presidente dell'Abi, associazione bancaria italiana. «Avreste dovuto vedere la sua faccia quando gli ho detto del miliardo. Non se l'aspettava. Nessuno se l'aspettava. E le cose andranno avanti sempre di più. Sarà un'accelerazione continua. Raggiungo una meta e rilancio, ne raggiunge un'altra e rilancio ancora. Vale anche per le riforme: superamento del Senato e legge elettorale non sono in contraddizione, sono due facce della stessa medaglia, andranno avanti in modo spedito entrambe».

Ieri Renzi ha evitato lo show della conferenza stampa con le slide. Si è limitato a qualche battuta ironica.

Per il resto ha mandato avanti «il compagno Padoan», come lo chiama scherzosamente, anche per smentire le voci su uno scontro sulle nomine Eni, Enel, Poste, Terna, Finmeccanica: «Non è assolutamente così. È una falsità clamorosa. Con il ministro dell'Economia stiamo lavorando insieme. Decideremo presto». La linea è quella di un rinnovamento radicale; comune del resto all'intera politica del governo.

«Sono curioso di vedere cosa succede nei prossimi giorni — sorride il presidente del Consiglio —. Mi pregusto le reazioni degli uccelli del malaugurio, quelli che dicevano: non ce la fa, non ce la fa; non ci sono le coperture, sono annunci e basta. Le coperture ci sono. E non tagliamo i soldi alla povera gente, facciamo tirare la cinghia a chi non l'ha mai tirata; a cominciare da politici, banchieri, manager pubblici. Non è populismo; è un dovere morale. Non ci saranno tagli alla sanità. Certo, interverremo per ridurre gli sprechi, per uniformare i costi: non esiste che una siringa costi il triplo in una Regione piuttosto che in un'altra. Ma sulla salute noi vo-

gliamo investire, non tagliare».

Con Berlusconi era in programma un incontro, proprio ieri mattina. La telefonata di lunedì l'ha reso superfluo. Renzi aveva chiesto una sconfessione di Brunetta, che minacciava la rottura degli accordi sulle riforme, e l'ha avuta. «Berlusconi mi è parso sereno. Sta tenendo fede al patto del Nazareno, senza chiedere contropartite. Non ho motivo di pensare che cambierà idea». In ogni caso, è il sottinteso, la maggioranza ha i numeri per andare avanti da sola. «Sulle riforme il Pd mi segue. Il partito ha deciso e si ricompatterà, anche in Senato. Chiti cerca visibilità, e pazienza; ma alla fine ci ritroveremo uniti. Non a caso ho voluto mandare un messaggio di apertura ai professori: basta polemiche, siamo pronti alla discussione, anche sulla composizione del prossimo Senato; ma dev'essere chiaro che i senatori non saranno eletti, non avranno stipendio, non voteranno la fiducia al governo né le leggi di bilancio. Questo potrebbe essere l'ultimo Def votato anche da Palazzo Madama. Mi dispiace per i "benaltristi", quelli per cui il problema è sempre un altro: i problemi sono questi, e li attaccheremo uno per uno. Mi spiace per quelli che remano contro: anche stavolta sono rimasti delusi».

I finanziamenti ci sono: i comuni cosa fanno?

Sono scaduti il 4 aprile i termini per la presentazione delle domande di finanziamento per la realizzazione dei piani comunali di Protezione civile. Noi ci domandiamo: ad Ischia i comuni hanno presentato domanda?

Ecco la lettera inviata dall'assessore alla Protezione civile della Regione Campania Edoardo Cosenza, ai sindaci della nostra isola. «Mi aspetto domanda da tutti i Comuni della Regione poiché l'opera di sensibilizzazione da parte mia, dei prefetti e dell'Anci Campania è stata molto estesa. E' un'importante occasione per aumentare la sicurezza dei cittadini. La Regione Campania, ha messo a disposizione, in totale, 15 milioni di euro, di cui 14 destinati ai comuni e uno alle Province: la somma è sufficiente a soddisfare le esigenze, ma siamo pronti ad eventuali nuovi stanziamenti ove necessario. Ci aspettiamo che tutti facciano domanda di finanziamento per avere piani di emergenza completi e ben organizzati, ma soprattutto a misura di cittadino, vere e proprie istruzioni semplici e chiare, da seguire in caso di necessità", conclude l'assessore Cosenza.

Giro di vite sulle 32mila centrali acquisti

BENI E SERVIZI

Il piatto forte è la centralizzazione. Ma per la Consip il 35,1% della spesa è difficile da aggredire



Gianni Trovati

Non promette di regalare grosse risorse nell'immediato, ma la riforma delle prassi utilizzate dalle pubbliche amministrazioni per l'acquisto di beni e servizi è la tappa fondamentale per rendere davvero «strutturale» la revisione della spesa: anche perché gli acquisti pubblici valgono 131 miliardi all'anno. Lo stesso presidente del Consiglio Matteo Renzi, nella conferenza stampa di ieri, ha insistito più volte sul fatto che «la spending review non è solo un taglio, ma è la rimodulazione del processo di spesa» con l'obiettivo di «cambiare la Pubblica amministrazione». Bene, ma come si fa?

Non siamo all'anno zero perché, come ricorda il Def presentato ieri dal Governo, l'ultima legge di stabilità e le correzioni contenute nel Dl 4/2014 hanno messo in campo misure di razionalizzazione (anche nell'uso degli immobili) che promettono 500 milioni quest'anno, 4,4 miliardi nel 2015, 8,9 miliardi nel 2016 e 11,9 miliardi dal 2017. Questi numeri, però, sono per una parte non piccola ancora delle promesse, da riempire di contenuti con misure operative. Il piatto forte, ancora una volta, è la centralizzazione degli acquisti, con un meccanismo per far passare sempre di più la raccolta di beni e servizi da parte della Pa attraverso il

canale della Consip, cancellando le capacità di spesa autonome delle 32mila stazioni appaltanti (dai ministeri al più piccolo Comune, passando per Asl, consorzi, Ato e così via) che ancora sono sparse per il Paese.

La buona notizia, da questo punto di vista, è nel fatto che per ottenere un primo consistente risultato non occorre fare niente di particolare: basterebbe far entrare in vigore davvero (e far rispettare) una regola scritta dal Governo Monti all'esordio nel decreto «salva-Italia» (articolo 23, comma 4 del Dl 201/2011), che prevedeva una centrale unica degli acquisti a livello provinciale per tutti i Comuni fino a 5mila abitanti (sono 5.653, il 70% del totale). La regola doveva entrare in vigore il 30 giugno 2012, ma di rinvio in

rinvio (l'ultima nello scorso «Milleproroghe») è rimasta lettera morta ed è ora previsto che scatti dal 30 giugno prossimo. Basta interrompere la catena delle proroghe, e un primo traguardo verso il controllo degli acquisti pubblici sarebbe raggiungibile. La cattiva notizia, invece, deriva dall'impossibilità di controllare davvero tutto, come riconosce lo stesso piano Cottarelli: oggi Consip, secondo le analisi del commissario, vigila sul 27,5% degli acquisti di beni e servizi, ma solo un altro 4,7% è «facilmente presidabile», mentre rimane un 35,1% più difficile o impossibile da aggredire.

L'obiettivo. Il testo ora indica «ottobre 2014»

Per lo sblocco dei debiti Pa il traguardo slitta ancora

Dal consiglio dei ministri del 12 marzo a oggi la scadenza per pagare tutti i debiti della Pa è già slittata di tre mesi. «Entro luglio» aveva assicurato il premier nel Cdm che delineò le misure per lo sblocco «totale» degli arretrati. «Entro San Matteo, ovvero il 21 settembre» fu la nuova versione, a distanza di 24 ore, nel corso di una puntata di "Porta a Porta", con tanto di sfida a Bruno Vespa: «Se per quel giorno noi abbiamo sbloccato i pagamenti lei va a Monte Senario a piedi da Firenze». Nel testo di ingresso al consiglio dei ministri si scivola invece ancora un po' in avanti. Si preannunciano risorse per ulteriori 13 miliardi da aggiungere ai 47 già stanziati, ma la casella sui tempi indica «ottobre 2014». C'è da

considerare, del resto, che il piano presentato un mese fa, con il meccanismo di anticipazione dei crediti attraverso banche e Cassa depositi e prestiti, è al momento ancora solo un disegno di legge che nel Def si precisa essere «in corso di presentazione alle Camere». La corsa contro il tempo, insomma, sembra già iniziata. Possibile tuttavia immaginare due corsie: una per i debiti di parte corrente, che saranno pagati più rapidamente, l'altra per i debiti di parte capitale che, incidendo anche sul deficit, potrebbero richiedere più tempo per mettere a punto meccanismi di allentamento dei vincoli del Patto di stabilità interno.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano del governo

I redditi della Pa

164 miliardi

La massa stipendiale

Dal 10,5% del Pil dell'anno scorso, quest'anno i redditi da lavoro dipendente nella Pa dovranno scendere al 10,3% per raggiungere il 9,1% nel 2017-2018. È in questi tendenziali che si dovrà iscrivere la "ristrutturazione della Pa" annunciata con i provvedimenti che il Governo adotterà entro maggio. Tra questi il taglio sugli stipendi della dirigenza per circa 400-500 milioni

I consumi della Pa

131 miliardi

Gli acquisti della Pa

La spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi ammonta a 131 miliardi di euro all'anno. Di questa spesa, solo il 27,5% è presidiata da Consip, e una larga fetta (oltre un terzo) appare difficile o impossibile da controllare. L'obiettivo dichiarato dal commissario straordinario Cottarelli è prima di tutto la riduzione drastica (fino a 30-40 unità) delle 32 mila stazioni appaltanti attuali

Taglio cuneo da 6,7 miliardi: 4,5 miliardi dalla spending e 2,2 da banche e gettito Iva

Nel 2014 crescita dello 0,8%, rapporto deficit-Pil al 2,6%
Nel 2015 solo sfiorato il pareggio strutturale di bilancio

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Una riduzione strutturale del cuneo fiscale da 6,7 miliardi per gli ultimi mesi del 2014 e da 10 miliardi l'anno a partire dal 2015. Con un bonus in arrivo anche per gli incapienti. E un sistema di coperture garantito da tagli alla spesa per 4,5 miliardi per quest'anno. Che viene puntellato per ulteriori 2,2 miliardi dalla maggiore Iva attesa dal pagamento entro ottobre di una nuova tranche da 13 miliardi di debiti della Pa nei confronti delle imprese. E con una carta calata dal Governo solo all'ultimo minuto: l'aumento dall'imposta sostitutiva per la rivalutazione delle quote di Bankitalia a carico delle banche attualmente al 12% e che potrebbe anche salire fino al 24-26 per cento. Sono questi i tratti salienti della fisionomia del Def e del Pnr varati ieri sera dal Consiglio dei ministri, che confermano che l'alleggerimento del 10% dell'Irap sulle imprese sarà avviato a luglio con le risorse derivanti dall'aumento dal 20 al 26% della tassazione delle rendite finanziarie. E che mettono nero su bianco che nel 2015 il pareggio strutturale di bilancio è soltanto sfiorato e, di fatto, il rallentamento del percorso di rientro del debito.

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, però afferma che il pareggio sarà «praticamente» perseguito quest'anno e «contabilmente» centrato nel 2016. E nel Def si precisa che già nel 2015 il bilancio strutturale raggiunge un sostanzia-

le equilibrio (-0,1%). Il pieno conseguimento dell'obiettivo di pareggio nel 2016, sempre secondo il Def, rispetta i regolamenti europei ed è in linea con quanto previsto dalla normativa nazionale di recepimento delle disposizioni dettate a livello europeo. Secondo il Governo «le riforme strutturali, in parte già avviate, in parte in fase di avviamento nelle settimane in corso, in parte programmate per le settimane a venire, miglioreranno il tasso di crescita dell'economia italiana e comporteranno nel medio periodo un miglioramento strutturale del saldo di bilancio e della sostenibilità del debito pubblico nel tempo».

Quanto al debito, nei documenti approvati ieri si afferma che l'implementazione del piano di rientro per il 2015 e 2016 congiuntamente all'attivazione di un piano di privatizzazioni per circa lo 0,7% del Pil nel periodo 2014-2017 (circa 10-12 miliardi quest'anno) permettono di rispettare pienamente la regola del debito nel 2014 e nel 2015. Un piano di rientro che sarebbe anche sufficiente a compensare l'aumento dello stock del debito per effetto del pagamento entro la fine del 2014 della nuova tranche da 13 miliardi di crediti maturati dalle imprese nei confronti della Pa.

Confermate le nuove stime del quadro macroeconomico circolate nei giorni scorsi. Il Pil quest'anno crescerà dello 0,8% (in ribasso rispetto all'1,1% ipotizzato dall'esecutivo Letta) per salire poi dell'1,3% nel 2015, dell'1,6% nel

2016, dell'1,8% nel 2017 e 1,9% nel 2018. Il Governo, nel confermare il rispetto degli impegni presi con l'Europa, fissa il rapporto deficit/Pil al 2,6% nel 2014, al 2% nel 2015, all'1,5% nel 2016, allo 0,9% e allo 0,3% negli anni successivi. E indica in costante crescita l'avanzo primario per i prossimi anni partendo dal 2,6% nel 2014, al 3% nel 2015 per arrivare a quota 5% nel 2018. Il tasso di disoccupazione dovrebbe invece scendere dal 12,8% quest'anno, al 12,5% nel 2015 e al 12,2% nel 2016, all'11% solo a fine periodo. Il tutto anche grazie alle riforme già avviate dal governo e a quelle in arrivo.

La bozza del Def approdata in Consiglio dei ministri indica, sulla base delle nuove previsioni tendenziali, in 0,2% di Pil (circa 3,2 miliardi) anche la minor spesa per interessi per quest'anno grazie all'effetto spread che vedrà anche la riduzione dello 0,3% delle entrate fiscali e, sul Pil, della spese primarie. In crescita dello 0,2% le entrate non fiscali. Quanto ai tagli alla spesa, oltre ai 4,5 miliardi attesi quest'anno sono previsti risparmi per 17 miliardi nel 2015 e 31 nel 2016.

PA E PUBBLICO IMPIEGO

Ristrutturazione della Pa rispettando il calo della spesa

Le misure le leggeremo entro fine maggio. Ma è già certo che la "ristrutturazione della Pa" annunciata dal Governo non dovrà cambiare la traiettoria della spesa per redditi da lavoro dipendente, destinata a scendere dal 10,3% del Pil previsto quest'anno al 9,1% del 2018. L'anno scorso l'aggregato s'è fermato a 164 miliardi (10,5% del Pil) e il calo dal 2014 è stato del 4,8%. Il ringiovanimento del pubblico impiego, la riforma della dirigenza (con taglio degli stipendi) e la mobilità tra i diversi comparti avranno un effetto macro, che il Def associa

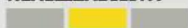
alla spending review. In questo caso si tratta di una limatura di uno o due decimali di punti del Pil per il prossimo biennio. Anche sull'occupazione l'impatto è negativo, visto che c'è una riduzione di un decimo di punto l'anno. Ma, come ha annunciato dal Governo, gli effetti in termini di maggiore produttività del sistema Pa si vedranno nel più lungo termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

 MEDIA

REALIZZABILITÀ

 MEDIA

BANCHE E DEBITI PA

Ripartizione da definire tra banche e Iva da pagamenti alle imprese

Una quota delle coperture pari a 2,2 miliardi arriverà da un aumento del gettito Iva, derivante dal pagamento dei debiti Pa, e da un incremento della tassazione legata alla rivalutazione delle quote di Bankitalia. Sarebbe ancora da definire nel dettaglio la ripartizione tra le due componenti. È possibile però fare delle simulazioni sul livello di gettito massimo che ognuna delle due misure potrebbe produrre. L'aumento dell'aliquota sulla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia, se si passasse dall'attuale 12% al 24-26% ipotizzato da alcune

indiscrezioni, porterebbe il gettito fiscale atteso dagli attuali 900 milioni a 1,95 miliardi. Quanto all'Iva, nel caso del decreto Imu-Cig del 2013, a fronte di pagamenti per 7,2 miliardi, fu stimato un maggiore gettito Iva per 925 milioni. In proporzione, se si pagasse per intero nel 2014 la nuova tranche da 13 miliardi, si genererebbe un gettito di 1,6 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spending**Risparmi da Province, stipendi e acquisti
per ora si salvano sanità e pensioni****4,5****OBIETTIVI**

Nel 2014 la
spesa scenderà
di 4,5 miliardi

FUORI dal menù dei risparmi ci sono le pensioni ed anche la sanità che, almeno stando alle indicazioni di ieri, dovrebbe salvarsi da tagli lineari e indiscriminati. Per il resto l'intervento dovrebbe mantenere le linee indicate fino ad oggi e che devono ancora essere scritte nel decreto legge che trasformerà in operativa le misure dell'operazione Irpef in busta-paga. In tutto l'operazione spending review per quest'anno dovrà dare 4,5 miliardi che verranno dalla riduzione delle spese per l'acquisto di beni e servizi (800 milioni), dal taglio degli stipendi dei dirigenti e dei manager (350-400 milioni), dalla contabilizzazione dei risparmi per la riforma delle province. Ma anche da auto blu, razionalizzazione degli enti pubblici e taglio delle partecipazioni degli enti locali. Colpo di scure anche sul Cnel che, in quanto ente di rilevanza costituzionale, viene abolito con il disegno di legge su Senato e titolo V della Costituzione depositato ieri in Parlamento. Nel pacchetto della caccia a nuove risorse anche le privatizzazioni: in tutto 12 miliardi. E ieri Padoan ha assicurato che le operazioni Enav e Poste sono in fase avanzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Prima delle promesse tagliamo gli sprechi

Marilicia Salvia

A Napoli c'è un sessanta per cento di cittadini che paga le tasse più alte d'Italia. E non certo perché l'altro quaranta sia esentato: semplicemente quasi un cittadino su due è evasore, e la conseguenza è che chi paga lo fa anche per lui. Al cittadino tassato quasi per due, ieri si è rivolto il sindaco, con una dichiarazione a metà fra la promessa e l'annuncio: la strada di risanamento intrapresa, ha in pratica assicurato de Magistris, lascia intravedere la possibilità che le tasse locali siano presto abbassate. Un annuncio sorprendente e inaspettato, considerata la difficoltà oggettiva nella quale il Comune si trova non da oggi ad operare. Una mossa da campagna elettorale, si direbbe, se non fosse che le elezioni a Napoli non sembrano all'orizzonte. In ogni caso un azzardo sul quale il popolo del 60 per cento volentieri punterebbe. In fondo la prospettiva di poter forse risparmiare qualche zero virgola di tasse in un futuro sia pure non troppo vicino - visto che bisognerà comunque aspettare prima l'ok della Corte dei Conti al piano predissesto e poi gli anni necessari a raggiungere l'equilibrio di bilancio - può essere consolatoria: è bello gettare il cuore oltre l'ostacolo, si paga più volentieri sapendo che non sarà in eterno.

In effetti, molte delle ragioni che hanno portato le tasse a pesare così tanto nelle tasche dei napoletani non dipendono dall'amministrazione attualmente in carica. Il buco in cassa de Magistris se l'è trovato, i trasferimenti dello Stato sono calati di duecento milioni in pochi anni, la crisi è quella che è. E tuttavia, con tutta la buona volontà: ci sono sprechi da tagliare, par-

tecipate da accorpare, beni da dismettere.

E questo solo per limitarsi alle prescrizioni imposte dalla Corte dei conti, il minimo indispensabile per superare l'esame di riparazione dopo la prima bocciatura. Tutte cose concrete, come il sindaco sa benissimo: tutte cose, però, delle quali non si vede ancora traccia. Poi naturalmente c'è quel 40 per cento di evasori dai quali andare a bussare. Le imposte mai riscosse, le multe inevase, le tasse d'occupazione di suolo pubblico ignorate, i diritti di affissione sconosciuti ai più. A conti fatti sono diversi milioni: soldi contanti che farebbero comodo alle (nostre) casse. Recuperarli sarebbe oltretutto una bella lezione di efficienza e di legalità.

Soltanto dopo, molto dopo c'è la bacchetta magica. Prima c'è persino l'estrema ratio della dichiarazione di dissesto: quella che de Ma-

gistris vede come il fumo negli occhi ma che altri, a cominciare dal capo dell'opposizione Lettieri, invece ritengono più vantaggiosa per i cittadini. Chissà, forse il sindaco è davvero un mago, ma non crediamo che i cittadini abbiano voglia né interesse a scoprirlo. I napoletani, quelli del 60 per cento, vogliono una città che funziona, trasporti e strade degni del ventunesimo secolo, servizi per lo meno proporzionati all'entità della stangata fiscale presente. Per quella futura si vedrà: in fondo una campagna elettorale arriva sempre, prima o poi.

Partecipate pubbliche. La risoluzione Mucchetti (non vincolante) per l'esclusione del quarto mandato

Nomine, partita aperta sulle presidenze

Gianni Dragoni
ROMA

La partita delle nomine nelle grandi società pubbliche si estende ai presidenti, figure finora sfuggite ai riflettori ma che potrebbero risultare determinanti negli equilibri finali.

Queste caselle, con funzioni di controllo sull'amministratore delegato e di garanzia per gli azionisti, stanno assumendo più rilevanza del solito perché, di fronte all'intenzione del governo di rinnovare la linea degli a.d. di **Eni, Enel, Finmeccanica, Terna** e **Poste Italiane**, alcuni capiazienda uscenti stanno cer-

-4

I giorni alla scadenza

Si avvicina il termine ultimo per depositare le liste dei candidati

cando di rimanere come presidenti. Il caso riguarda soprattutto Fulvio Conti dell'Enel, ma neppure Paolo Scaroni dell'Eni è fuori dai giochi.

Contro quest'eventualità c'è stato ieri il voto della commissione Industria del Senato, che ha approvato a maggioranza la risoluzione presentata dal presidente Massimo Mucchetti (Pd). La risoluzione esclude un quarto mandato per chi è stato presidente o a.d.; inoltre richiede che i presidenti siano «indipendenti» fin dalla prima nomina, qualifica che - secondo il codice di au-

todisciplina delle società quotate - precluderebbe agli ex a.d. per tre mandati di potersi riciclare come presidenti.

La risoluzione non è vincolante per il governo, però ha ricevuto il parere favorevole del viceministro dell'Economia Enrico Morando. Hanno votato a favore Pd, M5S, Sel, Scelta civica, Popolari per l'Italia. Contrari i senatori di Forza Italia, astenuti Ncd e Lega.

Scaroni e Conti hanno già fatto tre mandati come amministratori delegati (e direttori generali), nominati dal governo Berlusconi nel maggio 2005. Tre mandati anche per i vertici di Terna, il presidente Luigi Roth e l'a.d. Flavio Cattaneo, nominati nel novembre 2005. Alle Poste (non quotate) Massimo Sarni ne ha fatti quattro, il presidente Giovanni Ialongo due.

Hanno fatto un solo mandato il presidente dell'Eni Giuseppe Recchi e quello dell'Enel Paolo Andrea Colombo. Recchi è candidato alla presidenza di Telecom Italia, Colombo potrebbe essere confermato, se non sarà Conti il prossimo presidente o se il governo non preferirà altri. Anche alla Finmeccanica sono al primo mandato l'a.d. Alessandro Pansa nominato il 13 febbraio 2013 e il presidente Gianni De Gennaro il 4 luglio 2013.

C'è incertezza sulle scelte che il governo deve fare entro domenica 13 aprile, la data ultima per pubblicare la lista dei candidati al cda Eni. E insieme ci saranno anche le liste per le altre società quotate.

I PRESIDENTI



Gianni De Gennaro
Presidente
Finmeccanica

Presidente di Finmeccanica dal 4 luglio 2013. Nato a Reggio Calabria il 14 agosto 1948, prefetto, in precedenza è stato fra l'altro capo della polizia dal 2000 al 2007



Luigi Roth
Presidente
Terna

Presidente di Terna dal 2 novembre 2005. Nato a Milano il 1° novembre 1940, è anche presidente di Alba Leasing e consigliere di Pirelli e Autostrada Torino-Milano



Paolo Andrea Colombo
Presidente
Enel

Presidente di Enel dall'aprile 2011. Nato a Milano il 12 aprile 1960, socio fondatore di Colombo & Associati, tra gli altri incarichi è consigliere di Mediaset

L'unico considerato stabile verso la riconferma è De Gennaro, presidente di Finmeccanica. Per gli a.d. si parla di sostituzioni generalizzate. C'è un braccio di ferro sull'Eni (favorito il d.g. Claudio Descalzi) e sull'Enel, per la possibilità che Scaroni e Conti rimangano come presidenti. Se Conti dovesse farcela sarebbe più ardua la nomina ad a.d. di Francesco Starace, attuale a.d. di Enel Green Power, il favorito tra i candidati. In caso di conferma di Conti potrebbe invece essere nominato il suo del-fino Luigi Ferraris o arrivare un esterno, tra i nomi Andrea Mangoni, a.d. di Sorgania.

Se Conti o Scaroni rimasero come presidenti avrebbero un peso nella gestione. Tra i nomi per l'Eni circola anche l'ex d.g. Stefano Cao, uscito dopo l'arrivo di Scaroni. Per la presidenza Eni si fanno anche i nomi di Claudio Costamagna, Domenico Siniscalco, Lorenzo Bini Smaghi.

In Finmeccanica per il dopo-Pansa, che è nella società dal maggio 2001, prima Cfo e poi d.g., si guarda a manager interni, il più accreditato è Giuseppe Giordo di Alenia. Pansa, che non è dato del tutto fuori, potrebbe essere ricollocato a Fintecna o in un'altra casella del gruppo Cdp. «Dobbiamo assolutamente rispettare i tempi», ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio. Delrio ha detto che il dossier con i candidati «è al vaglio del Tesoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli spazi bianchi tra righe e numeri

FEDERICO FUBINI

L DIFFICILE inizia adesso. Il governo ieri ha presentato uno scheletro di grandezze di bilancio astratte e poche sorprese, di cui quella di un debito che sale sempre di più verso quota 135% del Pil. Ora però gli spazi bianchi fra le righe dei numeri, quello scheletro di intenzioni, vanno riempiti con una materia di cui si parla attentamente molto poco.

TAGLI di spesa che rischiano di scontentare fasce sempre più ampie di elettori e non più solo ristrette élite di mandarini di Stato ben pagati.

Il merito del Documento di economia e finanza (Def) passato in consiglio dei ministri in tempo per i tiggì della sera è nel suo sforzo di realismo. Non capita spesso che il ministro dell'Economia formuli una previsione di debito per l'anno in corso peggiore di quella sfornata poche ore prima dal Fondo monetario internazionale. Quanto alla crescita, almeno per quest'anno quella prevista dal Tesoro non è follemente più euforica di quanto ritengano gli osservatori esteri. Lo è solo un po'. L'Fmi per esempio pensa che il Pil salirà quest'anno dello 0,6% e per l'Ocse la stessa previsione è stata formulata di recente fa sotto il controllo di un capoeconomista di nome Pier Carlo Padoan. Ora Padoan, indossato il cappello di ministro dell'Economia di Matteo Renzi, vede una ripresa un po' più forte allo 0,8%. Negli anni prossimi l'ottimismo cresce in progressione geometrica, ma per l'immediato c'è senz'altro un tentativo di fondare la finanza pubblica su un po' più di realismo.

Il problema è che le scelte ponderate finiscono qui. Il nucleo del Def approvato ieri, un taglio alle tasse da dieci miliardi sui redditi bassi, solleva domande in chiunque lo affronti con il pallottoliere dei conti anziché con le ali della politica. In primo luogo lo fa sulla natura delle coperture all'ammanto di cassa. Esse dovrebbero da garantire, almeno nelle promesse, che il deficit pubblico non aumenterà e a prima vista queste contromisure

svolgono tutto il loro lavoro. Lo sgravio fiscale quest'anno peserà 6,6 miliardi di euro (poiché varrà solo da maggio, non da gennaio) e sarà garantito da tre voci diverse: 4,5 miliardi di tagli di spesa; circa un miliardo di prelievo supplementare dalle banche sul guadagno di 7 miliardi registrato rivalutando per decreto di governo le loro azioni in Bankitalia; e ancora circa un miliardo dal gettito Iva prodotto dal pagamento degli arretrati dello Stato alle imprese.

Messo alla prova però l'intero edificio vacilla paurosamente. Le entrate dell'Iva legate alla liquidazione dei debiti dello Stato non rappresentano nuove risorse, ma solo l'anticipo di ciò che sarebbe successo in futuro quando quelle fatture sarebbero state comunque pagate. In altri termini, si sta spostando una posta di bilancio da un anno all'altro e si creerà dunque un ammanco equivalente negli prossimi esercizi. Resta solo una misura «una tantum» per finanziare un taglio di tasse che invece è permanente.

Ancora più controversa la scelta di tassare le banche sulle loro azioni di Bankitalia perché è sensato che gli istituti versino imposte in più, ma nel migliore dei casi anche in questo caso si tratta di «una tantum» irripetibili: un altro buco da colmare l'anno prossimo. Ma soprattutto, sull'intera operazione delle quote Bankitalia gravano obiezioni di Bruxelles perché la drastica rivalutazione delle quote per decreto sembra essere un aiuto di Stato illegale. Se poi le banche realizzassero la loro plusvalenza rivendendo le proprie azioni alla stessa Bankitalia, quindi girando parte del ricavato al Tesoro, in base alle regole europee questo potrebbe essere finanziamento monetario del deficit: un ritorno agli anni '70, la violazione più radicale delle regole a fondamento dell'euro.

Resta poi tutto da capire il contenuto di tagli di spesa per 4,5 miliardi da eseguire ormai sette mesi. Di certo però dovranno toccare sussidi all'autotrasporto e interventi invasivi sull'acquisto di beni e servizi, che freneranno la ripresa. Con un problema di fondo in

più: secondo le prime stime della Ragioneria, almeno tre di quei 4,5 miliardi di tagli sono già impegnati da misure incluse nell'ultima manovra del governo di Enrico Letta. Insomma, se questi calcoli della Ragioneria fossero esatti, i dieci miliardi di tagli permanenti all'Irpef già decisi sono coperti in modo altrettanto permanente solo per 1,5 miliardi. Il resto sono solo «una tantum» e misure incerte, con l'obbligo quantomeno di triplicare i tagli dal 2015.

Il ministro Padoan per la verità aveva detto che le coperture non sarebbero state così effimere. Il premier Renzi poi nelle sue prime *slide* aveva promesso interventi rapidi anche per l'edilizia delle scuole, le bollette delle imprese e la difesa dell'ambiente. Oggi è tutto ciò che è già sparito per evidente assenza di fondi. E certo i politici si giudicano per ciò che fanno, ma neanche questo può azzerare il ricordo di ciò che dicono.

Ecco tutti i tagli di Renzi colpiti banche e boiardi “L'Italia ce la può fare”

Un miliardo dalla rivalutazione delle quote Bankitalia
“Sacrifici anche dai vertici degli organi costituzionali”

FRANCESCO BEI

ROMA. Stavolta niente televendite o effetti speciali. Per la presentazione della sua prima manovra, Matteo Renzi preferisce affidarsi ai numeri «prudenti» del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Ma la sostanza politica resta: più tasse sulle banche e sulle rendite finanziarie affinché ne paghino meno cittadini e imprese. «L'Italia ce la può fare. Il ritornello che siamo condannati al declino non è vero».

Il Consiglio dei ministri approva il Def, il documento di economia e finanza, in appena un'ora di riunione. Lo scontro tra i ministri e Padoan è rimandato alla prossima settimana, quando il governo dovrà specificare in quali settori tagliare per trovare i 4,5 miliardi previsti come copertura. Gli altri soldi, 2,2 miliardi, verranno dall'Iva legata al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e — sorpresa assoluta — da un aumento della tassazione che le banche pagano per la rivalutazione delle loro quote di Bankitalia. Il tutto per finanziare gli 80 euro in busta paga per chi ne guadagna (netti) fino a 1500 al mese, «italiani che in pratica avranno la 14esima in busta paga». Nel lessico renziano «con questa operazione inizia a pagare chi non ha mai pagato e a riscuotere chi non ha mai riscosso. È giustizia sociale».

Il Def, nei numeri che lo sostengono, è invece poco renziano e molto «padoano». Tanto che lo stesso premier rivendica di aver dato via libera a un documento «molto serio e rigoroso», che fa perno sulle riforme come «precondizione per la crescita» senza tuttavia sparare troppo in alto: il pil allo 0,8% nel 2014, quando per il precedente governo sarebbe arrivato all'un per cento, è «una stima di estrema pruden-

za» dice il presidente del Consiglio. E l'indebitamento netto fermo al 2,6%, garantisce «il mantenimento dei parametri europei». Numeri che, afferma il premier guardando di sottocchi Padoan, «spero siano smentiti in positivo». Tra i due, premier e ministro dell'Economia, l'intesa sembra esserci. A beneficio delle telecamere Renzi prova a smentire la legge immutabile dell'incomunicabilità tra palazzo Chigi e via XX Settembre. Anche il calcio dà una mano, visto che Padoan è uno sfegatato romanista. «Il ministro Padoan ha vissuto questa giornata con grandissima difficoltà — esordisce Renzi richiamando subito tutta l'attenzione dei giornalisti — ma non per le tensioni che voi pensate... Stiamo parlando di Destro, centravanti della Roma. Come sapete il ministro Padoan è un noto tifoso della Lazio». L'interessato sta al gioco: «Il presidente Renzi sa che ho in tasca la lettera di dimissioni se continua a provocarmi sul terreno calcistico».

Dati i numeri fondamentali, Renzi non rinuncia comunque a interpretare se stesso. E «vende» subito il taglio agli stipendi pubblici, in tempo per i Tg serali. «Un tetto di 238.000 euro per chi lavora nel pubblico è più che sufficiente», sostiene citando Adriano Olivetti, per il quale il capo azienda non dovrebbe guadagnare più di 10 volte il dipendente. E al tempo stesso pretende di mettere i bonus agli stipendi dei manager pubblici, legandoli ai risultati come si fa nel settore privato: «Il 10 per cento della retribuzione la si prenderà solo se il paese va bene. Non è possibile che un manager di un ministero prenda un premio massimo se il paese va a rotoli». Il taglio alle retribuzioni massime, parametrize a quella del capo dello Stato, varrà «tra i 350 ed i 400 milioni,

ma al di là del valore economico conta il significato simbolico. Come con le province e i senatori, come con i consiglieri regionali, che non potranno guadagnare più di un sindaco di una grande città, dimostriamo che lo Stato dà il buon esempio. Se il manager dell'Asl anziché guadagnare 300 mila euro ne guadagna 200, alla fine del mese ci arriva bene; e se il manager dell'Asl smette di andare in auto blu, vi garantisco che campeggia lo stesso». Il premier si spinge ancora più in là, sfidando gli organi costituzionali — richiama esplicitamente i segretari generali di Camera e Senato — a operare nella loro autonomia tagli simili agli stipendi. Darebbero così prova di «coraggio, intelligenza e lungimiranza nel tornare in sintonia con il Paese». Del resto chi fa politica deve dimostrare di volerlo fare «per spirito di servizio». Semplificare, tagliare il grasso e il superfluo. Come il Consiglio per l'economia e il lavoro, parcheggio per politici trombati e sindacalisti a fine carriera. «Il Cnel è stata un'occasione persa in 70 anni, va abolito... a casa saranno terrorizzati: come faremo senza il Cnel?». Quanto al decreto vero e proprio, quello da 6,7 miliardi di euro, sarà approvato solo venerdì 18, «non perché è venerdì santo e di passione, ma perché necessita del passaggio del Def in parlamento per sbloccare una parte della copertura».

Padoan annuisce soddisfatto. I numeri sono opera sua. In consiglio, davanti ai ministri, aveva espresso ancora più ottimismo: «Nessuno lo dice, ma la verità è che stiamo messi molto meglio dei francesi».

GOVERNO

IL DETTAGLIO DEL DEF

“Rispetto delle regole Ue in cambio di flessibilità”

Nel Documento di economia e finanza il governo elenca tutte le riforme che intende attuare nei prossimi mesi. Ma incombe la regola del Fiscal compact

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Il Documento di economia e finanza è un malloppo indecifrabile ai più, ma nell'Europa dei nuovi Trattati e del pareggio di bilancio è il più importante strumento di confronto con le istituzioni comunitarie. Per Matteo Renzi è l'unica strada per dimostrare la volontà dell'Italia di voler tirare dritto con le riforme: della burocrazia, delle istituzioni, di una spesa fuori controllo, per alleggerire il peso di uno Stato che intermedia ancora la metà di quel che produce. Se l'Italia vuole ottenere il sì dell'Europa ad una forte riduzione dell'Irpef, deve dimostrare che tagliare la spesa di 32 miliardi è possibile. La cifra del documento è nella prudenza: una crescita stimata per quest'anno allo 0,8% - «avremmo potuto essere più ottimisti» - nella promessa di procedere nella riduzione del deficit verso lo zero e del debito, che nel 2016 promette di scendere di ben 3,5 punti di prodotto. Sulle privatizzazioni Renzi ha deciso di confermare la linea imposta dal governo Letta: 12 miliardi per quest'anno, 10-12 a partire dal 2015. Ma nello stesso tempo Renzi conferma che non intende piegarsi senza trattare ai diktat europei. Lo si legge esplicitamente nel paragrafo dedicato a «finanze sostenibili per le generazioni future»: il governo «intende rispettare le regole europee in cambio di flessibilità», scrive il documento. Ovvero? Il disavanzo «sarà mantenuto sotto il 3%», ma «si valuterà con la Commissione europea la migliore strategia compatibile con le riforme per garantire la regola del debito e del pareggio strutturale di bilancio». È la famigerata regola del Fiscal compact, quella che - sulla carta - ci dovrebbe imporre una riduzione del debito di circa cinquanta miliardi l'anno, un ventesimo fino al raggiungimento del 60%. Le intricate regole europee non hanno ancora chiarito nel dettaglio quanto ampi potranno

essere i margini di flessibilità per l'Italia in cambio delle riforme strutturali e di una maggiore crescita potenziale, l'unica via per far scendere il debito in modo costante. In ogni caso il governo fa capire che intende prendersi tutto il margine possibile: «Le regole previste nel semestre europeo verranno rispettate, ma è necessario uno spazio per permettere alle riforme di dispiegare i loro effetti di medio-lungo periodo, attenuando eventuali impatti di breve e per permettere il pieno utilizzo dei fondi strutturali». La trattativa è solo all'inizio, non sarà né breve, né semplice. Ma di lì passerà gran parte del successo o meno della strategia di Renzi.

Twitter @alexbarbera

Fisco

Irap giù del 10% Ma quest'anno lo sconto è del 5

Per le aziende il governo intende intervenire sull'Irap: l'imposta regionale sulle attività produttive.



La sforbiciata sarebbe del 10% annuo quindi partendo nel 2014 a circa metà anno sarebbe la metà. «Una boccata d'ossigeno» ha detto il ministro per lo Sviluppo Federica Guidi. Le coperture arriveranno dall'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, che pas-

sa dal 20 al 26 per cento.

Per quel che riguarda l'Irpef, si legge nel documento, la misura sui redditi da lavoro dipendente varrà 3,6 miliardi nel 2014. Lo sconto rimane per chi ha meno di 25.000 euro, gli 80 euro mensili che «equivalgono ad una tredicesima» dice Renzi. Ma non saranno abbandonati anche i più poveri, quelli che non pagano Irpef, i cosiddetti incapienti. Per loro è stata individuata una soluzione (probabilmente un bonus). Per scoprire tutto bisognerà attendere ancora 10 giorni. Il «percorso» messo a punto da Padoan è delineato e si concretizzerà (per la parte fiscale) il prossimo 18 aprile quando il Cdm varerà un decreto ad hoc. E arriva anche il taglio ai manager. Con un tetto vicino a quanto percepisce il Presidente della Repubblica.

Spending review L'obiettivo è risparmiare fino a 5 miliardi

Il governo si appresta ad approvare provvedimenti di revisione della spesa che com-



porteranno risparmi fino a 5 miliardi di euro per gli ultimi otto mesi del 2014 e di ulteriori 10 miliardi per il 2015. Altri interventi strutturali da realizzare nel corso dei prossimi mesi porterebbero i risparmi totali a 17 miliardi nel 2015 e 32 miliardi nel 2016. La revisione messa a punto dal com-

missario Cottarelli - spiega il documento presentato licenziato ieri - «servirà a recuperare efficienza della spesa pubblica eliminando sprechi e inefficienze strutturali e utilizzando le risorse liberate a fini produttivi e sociali». In conferenza stampa Renzi ha assicurato che «non ci saranno tagli lineari» nella Sanità. Cottarelli, ha spiegato il premier, ha proposto tagli molto ampi, che verranno approfonditi lunedì insieme col ministro del Tesoro Padoan. La sola stretta sugli stipendi dei manager pubblici, calcola il governo, «avrà un impatto di 350-400 milioni». Il giro di vite riguarderà anche la politica, ma soprattutto si cercherà di accelerare sul fronte delle centrali di acquisto: «La presenza nel nostro Paese di circa 30 mila stazioni appaltanti può dar luogo ad evidenti inefficienze».

Investimenti

Dalle scuole al Sud, si punta sui fondi Ue

«Per un'Italia più competitiva e per un ritorno alla crescita sono indispensabili maggiori investimenti. Negli anni della crisi la spesa è crollata». È il punto fermo da cui parte la strategia per il rilancio. Compatibilmente con le regole europee, mette nero su bianco il governo, è necessaria l'apertura di nuovi spazi di azione per gli enti territoriali, affrontando e riformando il meccanismo



dei vincoli del Patto di Stabilità Interno. Fondamentale sarà l'uso «intelligente ed efficace dei fondi strutturali europei», il finanziamento di nuove opere nel settore idrico, la prosecuzione degli interventi già decisi in connessione con l'Expo 2015 e la realizzazione di piccoli e medi progetti sul territorio, con una particolare attenzione alle regioni meridionali. Nei prossimi sette anni, l'Ue e l'Italia mettono a disposizione nuove risorse per oltre 100 miliardi di euro. Una boccata d'ossigeno fondamentale. Un discorso a parte meritano gli interventi sull'edilizia scolastica, per cui sono previsti 3,7 miliardi di euro. Stretta sulla cabina di regia: attualmente sono 8 le fonti di finanziamento e addirittura 12 le procedure attuative per realizzare le opere di cui necessitano gli edifici scolastici.

so a regime un nuovo sistema di regolamentazione e monitoraggio che permetterà di rispettare i tempi di pagamento previsti dalla normativa comunitaria e impedire nuovamente l'accumularsi di arretrati; verrà così ridotta l'incertezza sistemica delle imprese con effetti positivi sulle decisioni di investimento». Lo sblocco dei pagamenti è un tema fondamentale, anche perché l'infrazione Ue è una minaccia sempre più concreta: «L'Italia è il peggior pagatore di tutta l'Ue e i dati che continuano ad arrivarci sono di mancato rispetto della direttiva», ammoniva ieri il vicepresidente della Commissione Ue Tajani. «Ho avviato le pratiche per aprire la procedura di infrazione. Ora bisogna prepararla tecnicamente e poi sottoporla al collegio. Poi partirà la lettera».

Debiti della P.a. Altri 13 miliardi per dare fiato alle imprese

Ulteriori 13 miliardi di risorse per il pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione si aggiun-



geranno ai 47 già stanziati dai precedenti governi. Il pagamento, si legge nel documento del governo, prevede la creazione di un «meccanismo che consentirà alle aziende in attesa di incasso di cedere il proprio credito a favore di istituzioni finanziarie. Contestualmente verrà mes-

so a regime un nuovo sistema di regolamentazione e monitoraggio che permetterà di rispettare i tempi di pagamento previsti dalla normativa comunitaria e impedire nuovamente l'accumularsi di arretrati; verrà così ridotta l'incertezza sistemica delle imprese con effetti positivi sulle decisioni di investimento». Lo sblocco dei pagamenti è un tema fondamentale, anche perché l'infrazione Ue è una minaccia sempre più concreta: «L'Italia è il peggior pagatore di tutta l'Ue e i dati che continuano ad arrivarci sono di mancato rispetto della direttiva», ammoniva ieri il vicepresidente della Commissione Ue Tajani. «Ho avviato le pratiche per aprire la procedura di infrazione. Ora bisogna prepararla tecnicamente e poi sottoporla al collegio. Poi partirà la lettera».

Privatizzazioni Dopo Poste ed Enav tocca alle quotate

Avanti tutta su privatizzazioni e dismissioni. Il percorso per Poste, Enav e Fincantieri è già avviato, ma potrebbe coinvolgere altri gioielli dello Stato, a partire dalle quotate. Secondo quanto annunciato, gli incassi per il 2014 dovrebbero arrivare a 12 miliardi. Gli introiti, a norma di legge, saranno utilizzati per ridurre il debito pubblico. Questo processo è destinato a continua-



re anche nel 2015, 2016 e 2017, con ricavi di circa 10-12 miliardi annui, pari a circa 0,7 del Pil. Colpo di acceleratore anche sul federalismo demaniale, da attuarsi tramite un piano triennale. «Questo - si legge nel documento - prevede l'individuazione dei beni dello Stato che possono essere attribuiti a comuni, città metropolitane e regioni, che ne dispongono favorendone la massima valorizzazione funzionale. I beni trasferiti possono successivamente essere inseriti dalle Regioni e dagli enti locali in processi di alienazione e dismissione». Un'azione specifica sul mercato immobiliare, residenziale e non, è il ragionamento dell'esecutivo, può portare «ad importanti e inaspettati ritorni in termini di investimento privato, nazionale e internazionale».

re anche nel 2015, 2016 e 2017, con ricavi di circa 10-12 miliardi annui, pari a circa 0,7 del Pil. Colpo di acceleratore anche sul federalismo demaniale, da attuarsi tramite un piano triennale. «Questo - si legge nel documento - prevede l'individuazione dei beni dello Stato che possono essere attribuiti a comuni, città metropolitane e regioni, che ne dispongono favorendone la massima valorizzazione funzionale. I beni trasferiti possono successivamente essere inseriti dalle Regioni e dagli enti locali in processi di alienazione e dismissione». Un'azione specifica sul mercato immobiliare, residenziale e non, è il ragionamento dell'esecutivo, può portare «ad importanti e inaspettati ritorni in termini di investimento privato, nazionale e internazionale».

Riforme Enti inutili arriva la sforbiciata

La riforma del Senato, innanzitutto. E poi un corposo piano di risparmi: anche la politica si mette a dieta.



Il governo studia come ridurre le spese delle principali istituzioni: Palazzo Madama, Camera e Quirinale in testa. E anche se via via i tagli ci sono stati, rimarrebbe un margine di circa 700 milioni ancora da risparmiare. L'invito di Renzi è chiaramente «ri-

spettoso» della loro autonomia. L'obiettivo? «Maggiore celerità nei tempi di approvazione delle leggi e riduzione dell'incertezza politica e normativa che scoraggia gli investimenti nazionali ed esteri», si legge nel documento presentato ieri. Il piano è «riportare al Governo centrale i temi di interesse strategico generale per il Paese eliminando le paralisi e gli ostruzionismi locali». Il governo punta anche a ridurre gli stipendi dei diplomatici, ma è braccio di ferro con il sindacato delle feluche. Sforbiciata in arrivo anche alla Difesa: ancora non è noto però se sarà depotenziato o meno il programma di acquisto degli F35. Si discute anche di accorpamenti per le camere di commercio e di cancellazione degli enti inutili: il primo a finire nel mirino è stato il Cnel.

Nella Pa staffetta generazionale a prova di spesa

PUBBLICO IMPIEGO

Dal taglio agli stipendi di dirigenti e manager 350-400 milioni



Il piano di "ristrutturazione della pubblica amministrazione", questo il titolo scelto per sintetizzare le azioni strategiche che dovrebbero esser realizzate entro il mese di maggio, si tradurrà quest'anno in un'ulteriore limatura della spesa per il pubblico impiego. Si scenderà di 2-3 miliardi (circa lo 0,2% del Pil), dopo che nel 2013 la massa salariale complessiva s'era fermata a 164 miliardi di euro (il 10,5% del prodotto interno).

In particolare l'anno scorso, i redditi da lavoro dipendente, per effetto delle misure di blocco delle assunzioni e del permanere del blocco dei rinnovi contrattuali, hanno segnato una riduzione dello 0,7 per cento rispetto al 2012 (-4,8 per cento sul 2010). La discesa, si legge nel Def, proseguirà anche negli anni a venire con gradino di 4-5 miliardi l'anno, fino ad arrivare a una spesa sul Pil che oscillerà tra il 9,4 e il 9,1% tra il 2017 e il 2018.

È in questi tendenziali di spesa che dovrà muoversi il piano in quattro mosse cui lavorerà il ministro Maria Anna Madia insieme con il collega Pier Carlo Padoan e sotto la supervisione di palazzo Chigi. Le linee generali sono state già annunciate e ora si tratta di aspettare i provvedimenti per leggerne tutti i particolari. Il primo pilastro prevede una nuova politica per il personale e la

dirigenza, con quella "staffetta generazionale" che dovrebbe consentire il progressivo svecchiamento degli uffici. Pre pensionamenti, trattamenti di fine rapporto da pagare, esuberanti da gestire in mobilità e, contemporaneamente, la riapertura degli ingressi per i più giovani, magari partendo dalle liste dei vincitori dei concorsi e dal bacino dei contratti atipici. Per la dirigenza arriverà una riforma a sé, con rotazione, contratti a termine e probabilmente albo unico, il tutto accompagnato dalla limatura sugli stipendi che colpirà soprattutto la componente variabile (con tetto fissato ai 239 mila euro lordi l'anno; la cosiddetta "busta paga" del capo dello Stato). Dalle proiezioni di spesa si

comprende che il risparmio di 350-400 milioni sulla dirigenza fin qui annunciati rappresentano solo il 10% dei risparmi tendenziali. Il resto verrà dagli equilibri complessivi della nuova riforma, che si intreccerà con gli interventi di spending review, e dagli effetti della legislazione vigente sui contratti. La "ristrutturazione della Pa" si completa con misure che avranno effetto sulla produttività e non sulla spesa per il personale: ulteriori semplificazioni amministrative e l'accelerazione dell'amministrazione digitale anche con il maggior ricorso agli open data.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo chiarisce una circolare della Funzione pubblica

Appalti, bandi di gara ancora sui quotidiani

DI ANDREA MASCOLINI

Confermato l'obbligo di pubblicazione dei bandi e degli avvisi di gara sui quotidiani; obbligatoria anche la pubblicazione delle informazioni in caso di procedura senza bando di gara; destinatari dell'obbligo anche gli enti di diritto privato che svolgono attività di pubblico interesse. È quanto afferma la circolare dell'ex ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione, Giuseppe D'Alia, del 14 febbraio 2014 (prot. 593) in materia di applicazione delle regole di trasparenza di cui alla legge 190/2012 (anticorruzione) e del dlgs 33/2013. L'atto ministeriale, anche in relazione al Piano nazionale anticorruzione approvato dalla Civit l'11 settembre 2013, in particolare fornisce chiarimenti anche con riguardo agli obblighi di trasparenza relativi per le procedure di scelta del contraente per l'affidamento di lavori, forniture e servizi. La circolare richiama in primo luogo il contenuto dell'articolo 32, comma 1 della legge 190/2012 che prevede in capo alle stazioni appaltanti l'obbligo di pubblicare nei propri siti web istituzionali: la struttura proponente; l'oggetto del bando; l'elenco degli operatori invitati a presentare offerte; l'aggiudicatario; l'importo di aggiudicazione; i tempi di completamento dell'opera, servizio o fornitura; l'importo delle somme liquidate. Non solo: entro il 31 gennaio di ogni anno le stazioni appaltanti devono pubblicare queste informazioni, relativamente all'anno precedente, in tabelle riassuntive rese liberamente scaricabili in un formato digitale standard aperto che consenta anche all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di effettuare gli opportuni controlli (eventualmente

trasmettendo alla Corte dei conti l'elenco di chi non abbia adempiuto). Successivamente si chiarisce che «restano fermi gli obblighi di pubblicità legale derivanti dal Codice dei contratti pubblici», facendo intendere che ad essi si aggiungono quelli aventi natura di «pubblicità-notizia» relativi alla pubblicità sui siti web delle stazioni appaltanti. La circolare inoltre richiama espressamente l'articolo 37 del dlgs 33/2013 che, a sua volta, richiama l'applicazione degli obblighi di pubblicità legale (sulla *Gazzetta Ufficiale* e sui quotidiani) di cui agli articoli 63, 65, 66, 122, 124 e 223 del codice dei contratti pubblici e anche con riferimento alla pubblicazione della determina a contrarre, quando si procede con procedura negoziata senza bando di gara. Tutte queste disposizioni, dice la circolare, «devono ritenersi estese anche agli enti di diritto privato che svolgono attività di pubblico interesse che possono essere assimilate alle pubbliche amministrazioni». La circolare chiarisce, inoltre, che fra i destinatari degli obblighi di pubblicità e trasparenza rientrano gli enti di diritto privato che svolgono attività di pubblico interesse, cioè: a) gli enti che svolgono attività di pubblico interesse in virtù di un rapporto di controllo che determina l'applicazione totale delle regole di trasparenza; b) gli enti che svolgono attività di pubblico interesse in virtù di un rapporto di partecipazione minoritaria per i quali le regole di trasparenza si dovranno applicare limitatamente alle attività di pubblico interesse svolte. Non rileva quindi la loro formale veste giuridica, bensì il fatto che siano parte di un rapporto concessorio o autorizzatorio e che gestiscano risorse pubbliche.

—Riproduzione riservata—■